

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 31 Dicembre 1886.

Num. 23-24.

LA RASSEGNA PUGLIESE NEL 1887

Premii agli Associati.

I vecchi Associati, che rinnoveranno l'abbonamento, pagando L. 9.00 riceveranno, *franco di posta*, il libro di GAETANO MONTEDORO, intitolato

CAINO

elegantissimo volume di pagine 300, il cui prezzo è di Lire 5 e che essi avranno invece per sole L. 1.50.

A' nuovi Associati offriamo le tre annate complete della *Rassegna Pugliese* per sole L. 10,50; cosicchè inviandoci L. 18, essi riceveranno subito, *franchi di posta*, i tre volumi già pubblicati della *Rassegna*, nonchè i fascicoli dell'annata 1887 man mano che verranno pubblicati. E inviandoci L. 20, verrà loro spedito anche il suddetto libro **CAINO**.

A tutti gli Associati poi, sia vecchi che nuovi, i quali vorranno pagare il solo prezzo d'associazione in L. 7.50 offriamo in dono uno dei seguenti libri a scelta:

IL POSITIVISMO E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE per l'Avv. Professore CESARE RICCO.

VOCI DELL'ANIMA, di ADELE LUPO MAGGIORELLI.

LA MORALE DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA per RAFFAELE DE CESARE.

FIAMMELLE, di GIUSEPPE GIGLI.

CHARITAS! — Fascicolo di 28 pagine grandi, contenente pregevoli scritti di chiarissimi scrittori pugliesi e d'altre provincie d'Italia.

MISCELLANEA

È uscito testè in Napoli un nuovo giornale settimanale che ha per titolo: *Vita Napoletana*.

Lo dirige Giovanni Bellezza, il noto e brillante scrittore delle cronache mondane dell'*Occhialetto*, con un programma ch'è tutto un capolavoro d'intenti e di volontà operosa. Il primo numero che abbiamo sott'occhio, stampato su carta di lusso in gran formato illustrato, contiene scritti del de Zerbi, di Aurelio Costanzo, di della Sala e di Laurini e riporta due splendidi disegni, una riproduzione fotografica della simpatica e gioconda figura di Benedetto Cairoli ed il *Requiescat* del Simonetti, quadro stupendo dall'artista donato al grande italiano.

La *Vita Napoletana* che ha una impronta squisita di perfettibilità giornalistica, parlerà di Arte e di Letteratura, di Politica e di Amministrazione, d'Industria e Commercio: Profili, Vita di Dame, Eleganze, Saloni, Ritrovi, Escursioni, Progetti edilizii; Interessi di Comuni, Opificii, Mode, Teatri, Sport, Feste, Circoli, Banche, Giornali, Illustrazioni, Caricature.

La *Vita Napoletana* esce la domenica ed il suo abbonamento annuo consta di L. 8, però, accompagnato da un premio *monstre*: l'*Oeuvre* di Zola in grande formato con 28 incisioni.

Per abbonarsi rivolgersi al suo direttore in Napoli, via Maria Oliva Mancini, N. 23.

Additandolo agli abbonati della *Rassegna* ed a quanti leggono in Puglia, crediamo fare a tutti un vero regalo.

Un giornale di Verona così annuncia un libro di prossima pubblicazione del nostro egregio collaboratore A. G. Bianchi:

« Il giovane ed ardito pubblicista A. G. Bianchi, che dalla poesia più delicata e squisita scende alle critiche più impetuose e più brutalmente entusiastiche, che dal romanzo con uguale facilità passa a parlare di questioni giuridiche, di cose penali, di questioni filosofiche o storiche, di spiritismo, di cranimetria, pubblicherà un volumetto: *Fame usurpate* — IL CUORE di E. de Amicis, largo nelle vedute, nuovo nei concetti, ardito negli intenti, audace nella forma.

« Il volumetto costerà cent. 50 e sarà edito dalla Casa editrice Artistico Letteraria.

« Questo libro sollevierà indubbiamente una battaglia, ma il Bianchi saprà uscirne trionfante.

« Gliel'auguriamo. »

Si comincerà a pubblicare ai principii del prossimo gennaio in Roma un giornale, col titolo *La Rassegna degli interessi femminili*, che sarà diretto dell'egregia signora Fanny Zumpini Salazarò, già nota al pubblico per vari lavori artistici e letterari, e per pubblicazioni speciali sulla donna e le quistioni sociali, che le si attendono. Ne abbiamo innanzi il programma fatto con molto garbo, del quale ecco il contenuto. — In Italia la quistione femminile è stata di rado trattata in quel che ha di serio e d'importante: se ne son presi sempre i lati esagerati e ridicoli: la donna elettrice, la donna avvocata, la donna emancipata, ecc. Quistioni, che, se non fosse altro, non han per noi, per la nostra società, valore e importanza pratica. Valore e importanza pratica hanno invece le quistioni sulla coltura della donna, sui campi, dove possono o potrebbero le donne esplicare la loro attività. Di queste tratterà la *Rassegna degli interessi femminili*. « Esaminare le varie posizioni, dare uno sguardo alla vita femminile in Europa ed in America, promuovere la onesta

indipendenza del lavoro e della fede in sè stesse, studiare tutto ciò che oggi in Italia dà alla donna conveniente occupazione, discutere quali sono le professioni, le arti, le industrie che potrebbero allargare il campo della operosità femminile, fare una rivista del movimento intellettuale ed industriale, in quanto riguarda la donna, studiare insomma con passione l'argomento da' suoi lati più pratici, ecco il programma della nuova pubblicazione, di cui si sono impegnati ad esser cooperatori un gruppo di colti e valenti scrittori e di gentili e note cultrici della quistione. » I nomi si tacciono, perchè le collezioni di nomi, sui programmi dei giornali, sono omai discreditate. Si vedranno nel fatto gli articoli e gli scrittori. La *Rassegna* uscirà a fascicoli mensili, elegantemente stampati, formato ottavo. Si pubblicherà dalla *tipografia della R. Accademia dei Lincei, Palazzo già Corsini*: presso la quale si ricevono gli abbonamenti. Il prezzo dell'abbonamento è di lire quindici l'anno.

Fra i Manuali del chiarissimo editore commendatore Ulrico Hoepli (Serie artistica) vi sono due belli ed eleganti volumetti, che trattano dell'architettura italiana, lavoro dell'egregio architetto signor Alfredo Melani, professore alla Scuola Superiore di arte applicata alla industria in Milano. A parte la bellezza della edizione, proprio come ce ne dà l'Hoepli, e la nitidezza delle incisioni, essendovi nei due volumi 46 tavole e 113 figure intercalate nel testo, io darò un piccolo cenno del contenuto in essi. Il primo volume tratta delle architetture pelagica, etrusca, italo-greca e romana; il secondo delle medioevali, del rinascimento, del cinquecento, del seicento, del settecento e dell'attuale. Li ho letto questi volumi, e vi ho scorto dapprima, con grandissimo piacere, come nell'animo degli italiani sempre più si fa gigante il sentimento nazionale e si rivendica ciò ch'è nostro con ragioni così sode, che non pare debbano ammettere contrasti. Poi vi ho visto svolta la materia con tanto senno ed arte e con tanta competenza artistica e storica, e vigorosa critica, che mi son creduto, direi quasi sforzato, abbiano o no peso le mie parole, a raccomandarli al pubblico intelligente: agli amatori della bell'arte, l'architettura, i quali bramassero conoscere quale svolgimento essa ebbe nei secoli: all'archeologo che vorrà giudicare con senno i nostri monumenti nazionali di tutte le epoche: ed allo studente di essa, perchè possa saper bene distinguere le forme che quest'arte assunse nelle varie sue epoche e raffrontandole e sceverandole e raccogliendo le migliori e riunendole sennatamente, abbia un di la forza, com'è voto dell'universale, di far sorgere un'arte tutta italiana, senz'andar vagando nell'indefinito, come sventuratamente ci è occorso di vedere dal cinquecento imitatore fino a' nostri tempi.

Li addito poi questi volumetti alla gioventù pugliese, perchè essa ha l'obbligo di rivendicare il suo, l'eredità dei suoi lontani avi, le architetture nostre, che son roba nostra e non dei Normanni o di altro popolo qualunque, rinnovando l'esortazione fattale nei numeri 18 e 19 di questo stesso pregevole periodico, che il benemerito cav. V. Vecchi offre per palestra agl'ingegni d'la Puglia. Ma per riuscir bene in tanto compito, è mestieri studiare le forme delle medioevali architetture; ed il nobile ingegno del Melani ci offre molta messe in poca mole col suo pregevole lavoro. Il quale, sebbene faccia un piccolo accenno della architettura pugliese, pure quel poco, a mezzo di quanto precedentemente ha svolto nelle sue pagine, basta a dare una idea compiuta del fare dei nostri architetti di allora, e del gusto in arte dei nostri bravissimi avi.

La vastità della materia, della quale trattano i cennati volumi, racchiusa nei limiti di un manuale, farebbe crederli incapaci di offrire tutte intere le nozioni storiche ed artistiche dell'architettura italiana. Ma il Melani, da quel valente architetto che è, dà queste nozioni con tanta semplicità e chiarezza di dettato, ed i suoi apprezzamenti sono così rigorosamente giusti, che, dopo di aver letto il suo lavoro, vi sentite di aver percorso un trattato intero della materia. Ed oltre a questo, egli vi aggiunge una bibliografia di tutte le opere che trattano del soggetto, in modo che lo studioso possa consultare con sicurezza quelle fonti del ramo dell'arte, su cui vuole perfezionarsi. V'ha ancora di più, che in fine di ogni volume è un indice dei monumenti italiani in esso citati, in ordine alle città o luoghi ove si trovano, come degli architetti ed artisti chi li concepirono ed eseguirono.

SANTE SIMONE.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 31 Dicembre 1886.

NUM. 23-24.

SOMMARIO. — La *Rassegna Pugliese* nell'anno 1887 (*La Direzione*). — Marco Minghetti (*Carlo Massa*). — Frate Alfonso Montefuscoli (Profilo) (*A. Criscuolo*). — Catullo (*Orazio Spagnoletti*). — Tancredi conte di Lecce e Re di Sicilia (*Giacomo Arditì*). — Pietro Vincenti - Appunti biografici e bibliografici (*Ludovico Pepe*). — Le Scuole di Napoli (*E. Girardi*). — Natale - Chiacchiere per i piccini (*Un brontolone*). — I giudizi su *Ramondello Orsino* (*A. Tarozzi*). — Pensieri (*Lalla*). — POESIA: Solitudine e Mestizia (*R. O. Spagnoletti*). — Virgo Potens (*Gennaro Serena*). — A Margherita (*Orazio Spagnoletti*). — BIBLIOGRAFIA: Gli Adelfi di Terenzio, di Ludovico Pepe (*V. Stasi*). — Nozioni di Procedura Penale, dell'avvocato Nicola Gattola fu Carlo (*C. Ricco*). — La Sicilia, del prof. Bosio Esdra (*E. Girardi*). — Miscellanea.

LA

RASSEGNA PUGLIESE

Anno IV. — Volume IV.

GOL presente fascicolo la *Rassegna Pugliese* chiude il suo terzo anno di vita, e continuerà regolarmente le sue pubblicazioni anche nell'anno 1887.

Unico giornale letterario delle Puglie, la *Rassegna* si lusinga di vincere, perseverando, la indifferenza di coloro che non hanno avuto mai fede in un risveglio letterario pugliese, e che credevano il nostro periodico un tentativo vano e destinato a vita brevissima.

Invece esso vive da tre anni, alimentato costantemente dall'opera dell'ingegno meridionale, e più del pugliese, cui si aggiunge da qualche tempo il concorso spontaneo di valenti scrittori di altre Provincie italiane, i quali credono, e con ragione, che la vita giornalistico-letteraria debba farsi più intima fra il Settentrione ed il Mezzogiorno d'Italia, che lo scambio delle idee debba essere più frequente, che all'unità politica, insomma, debba corrispondere anche l'unità del pensiero, l'unità dello scopo, cui mirano le scienze e le lettere — quello del maggior incivilimento popolare, e della maggiore grandezza della patria italiana.

Sino a che, dunque, sarà sostenuta da tanti valenti collaboratori e da tante esime collaboratrici; sino a che vi saranno ancora in Puglia alcune centinaia di persone che ad una letteratura frivola ed inconcludente, e talvolta demoralizzatrice, preferiranno una letteratura seria, la quale cerca le sue ispirazioni ed i suoi argomenti nella storia, nelle glorie e nei monumenti del passato, senza trasandare di occuparsi del presente e dell'avvenire, facendo luogo eziandio alla parte onestamente dilettevole; la *Rassegna Pugliese* starà ferma al suo posto, a quel non ultimo posto che tre anni di vita feconda le hanno ormai onorevolmente assegnato fra le pubblicazioni italiane del genere.

Con questa semplice promessa, noi mandiamo alle nostre gentili collaboratrici, ai nostri egregi collaboratori, nonchè ai nostri benevoli associati e lettori l'augurio cordiale che il nuovo anno sia loro propizio, lieto e possibilmente felice.

LA DIREZIONE.

MARCO MINGHETTI

MON volle che la sua morte fornisse l'occasione a una delle solite accademie di elogi funebri, delle quali, da qualche anno in qua, dà così sovente spettacolo la nostra Camera, in cui, se abbondano i parlatori e crescono gli avvocati, va pure sempre più diradandosi la schiera non numerosa degli oratori.

E non gli si può dar torto, quando si pensa all'enorme sciupio di parole e di frasi che oggi si fa, alla facile nomea di oratori parlamentari che acquistano avvocatucci di pretura spinti a Montecitorio dalle lunghe promesse, dalle abili transazioni, dalle coalizioni, non sempre oneste, degli interessi locali o personali.

×

Hanno scritto che, così volendo che si facesse, ha dato alla Camera e al paese una lezione, o, almeno, un salutare ammonimento.

E hanno avuto ragione.

Ma non è stata la sola lezione che egli ci ha dato, poichè tutta la sua vita fu un continuo esempio, una continua pratica di quelle virtù che, forse perchè non saltano agli occhi e non fan chiasso, è difficile riconoscere negli altri e imitare.

×

Alle classi elevate, alle quali appartenne, perchè nato da antica e agiata famiglia borghese, mostrò quali sono i loro doveri, servendo il paese come scrittore, come soldato, come uomo politico, iniziando, uno dei primi tra noi, lo studio dei problemi sociali.

Uomo di scienza e maestro nelle discipline economiche, non ebbe mai cieco disdegno per i risultati della esperienza, della pratica quotidiana; come uomo politico e amministratore, non dimenticò mai di essere scienziato e cercò sempre che le amministrazioni alle quali presiedette non si tenessero paghe ai dettati del volgare empirismo, ma dalla scienza attingessero lume e conforto nella soluzione delle quistioni che s'imponavano al loro esame.

×

Tenace e saldo nei principii che furono guida costante della sua gloriosa e non breve vita pubblica, li professò e li sostenne con temperanza di forme che seppe procurargli la benevolenza e il rispetto degli avversari, non rifiutando mai nè di esporre le ragioni delle sue opinioni, nè di ascoltare quelle dei suoi contraddittori, simile in ciò a quel filosofo scozzese, che si dichiarava pronto a sentir disputare una persona di buon senso, la quale avesse voluto provargli che due e due non fanno quattro.

×

Dopo essere stato Presidente del Consiglio dei Ministri, non disdegnò di accettare un portafogli secondario, come, caduto dal Ministero, seppe passare in seconda fila, quando credette, o credettero, che l'opposizione di destra avesse bisogno di un capo più giovane e più abile nel guidarla alla riscossa; come, avvenuta l'evoluzione parlamentare battezzata con la brutta parola di trasformismo, vi cooperò lealmente e schiettamente, senza secondi fini, senza sottintesi, senza desiderii più o meno nascosti di avere parte in quel Ministero che tanto contribuiva a consolidare e a rafforzare.

Esempio degno di essere meditato dai deputati di quarto ordine, ai quali un segretariato generale par piccolo campo alla loro attività intellettuale, dagli ex-ministri smaniosi di riaffermare, a ogni costo, il potere, da tutti gli uomini politici, vecchi o giovani che siano.

×

Degli uomini della vecchia Destra fu, senza eccezione, il più simpatico.

Molti di essi, pure essendo venerati e stimati, non erano o non sono, per certi lati del loro carattere e per certe doti della loro mente, simpatici, nel vero

senso della parola, ai loro stessi seguaci e ammiratori. Figurarsi poi agli avversari!

Egli, invece, fu l'incantatore politico, lo *charmeur* per eccellenza, poichè ne ebbe tutte le doti.

Bello e elegante della persona, di una signorile e corretta eleganza di modi e di maniere che nulla toglieva alla loro amabile affettuosità, cortese con tutti, con gli amici e con gli avversari, lo era anche con coloro che da lui dipendevano. Al Ministero delle Finanze, era rimasto tradizionale come il tipo del Ministro più gran signore che ci fosse stato, e gli impiegatecci che avevano servito nel suo gabinetto, non rifiutavano di parlare della sua bontà e della sua affabilità, specie quando si videro poi esposti ai rabbuffi e alle insolenze di Ministri che si chiamavano democratici.

×

Non era più giovane di anni e pure amava veramente i giovani, perchè il cuore e l'intelletto li aveva sempre giovani e non gli si erano mai mummificati.

Di giovani amò circondarsi; giovani, ignoti ai più ma non a lui che aveva saputo indovinarne il valore, scelse sovente a suoi collaboratori negli alti uffici che sostenne; sui giovani della sua parte politica ebbe sempre una grande influenza, perchè essi si sentivano compresi e amati da lui.

E se alla vecchia Destra fu rimproverato, e non a torto, di mostrarsi ostile ai giovani, di non attirarli nella sua cerchia, di non incoraggiarne le giuste e legittime ambizioni, quel rimprovero non poteva colpire e non colpì Marco Minghetti.

Gli assidui delle tribune e dei circoli parlamentari sanno tutti come egli guidasse e consigliasse i giovani deputati, come, specialmente, fosse prodigo di consigli paterni e preziosi, perchè frutto di una grande esperienza, a quelli tra essi che esordivano nell'arte difficile dell'eloquenza parlamentare.

×

Di quell'arte egli fu maestro e sarà modello, degno davvero di studio e di ammirazione.

Nacque oratore — poichè si nasce oratori come si nasce *paglietti* — ma divenne grande oratore collo studio e coll'esercizio, sicchè si può dire che i suoi discorsi, anche negli ultimi anni, ben lungi dal segnare una curva discendente, ne segnano invece una sempre ascendente.

E con lui è morto l'ultimo grande oratore politico della generazione che ha fatto l'Italia, di quella che parlò, con diversa efficacia e con arte diversa, ma con pari amore del paese e con pari elevatezza di sentimenti per la bocca di Cavour, di Rattazzi, di Cordova, di Scialoia, di Brofferio.

Ed è nei suoi discorsi che egli si eresse un monumento che starà in piedi, ammirato, finchè la vera e nobile eloquenza non sarà senza efficacia sui destini del nostro paese; un monumento che, certo, non potranno demolire coloro che ora si affannano a negar-

gliene uno di pietra o di bronzo, quasi volessero riserbarsi il monopolio di questi ultimi, bene sapendo che non sanno o non possono erigersene altri.

CARLO MASSA.

PROFILO

FRATE ALFONSO MONTEFUSCOLI

Ad OTTAVIO SERENA.

A voi, intelligente raccoglitore d'appule memorie, mando il profilo curioso di questo frate tarantino, del 1619. Io l'ho cavato dalla polvere di vecchie cronache; è un frammento rotto in più luoghi, e, come ogni povero ritrovatore farebbe, lo mando all'archeologo sapiente, perchè lo completi e lo illustri. E se meglio vi piace, datelo a Gennaro, a quell'elegante cesellatore di squisite fatture, perchè ce lo torni in un cammeo di quella buona e sana arte, che Catullo dilesse sulle rive del sonante Adige.

*
**

Da chi era nato, donde veniva, da quando vestiva le rozze lane, gli altri frati o l'ignoravano, o non il volevano dire. Tutti lo credevano un frate, come un altro, esaurendosi fra i salmi dell'ufficio e la vita sempre uguale del convento. A volte spariva, rimanendo fuori per mesi, e tornando, niuno riesciva a sapere dove fosse stato, che cosa avesse fatto. Una volta tornò con una larga cicatrice, che di sotto all'occhio arrivava sino al labbro, dando alla faccia un contorcimento strano, quasi di rabbia, come quando chi è in ira torce il labbro inferiore. Disse che era caduto e non fu creduto. Si fecero commenti maliziosi e vennero su maligne dicerie, come di maritale vendetta rusticana. Chi mai poteva pensare che frate Alfonso, il quieto cinquantenne, che salmodiava lento, che all'avemaria tornava mogio al convento, biascicando smozzicate parole di preghiera e sgranando distrattamente il rosario, chi mai poteva pensare che egli mancasse, per andare alla guerra?

Frate Alfonso Montefuscoli alto, diritto, forte, dopo Dio, amava la guerra e Dio pregava che lo tenesse assai tempo in vita per combattere, per vincere, per morire. Lui credente, teneva come guisa eccellente di servire la fede, di predicarla in pace, d'impirla, agli infedeli, in guerra. E il nome di lui corse temuto in Barberia, fu detto il guerriero di ferro, ma niuno sapeva chi fosse, perchè egli a niuno l'aveva detto. I corsari al vederlo, lo fuggivano, perchè intesero a dire d'un celeste che i cristiani chiamavano Michele, angelo divino, che aveva lorica, elmo e spada, e credevano fosse quello.

I cavalieri, che lo vedevano di tratto in tratto apparire in mezzo a loro, compiendo opere prodigiose, lo credettero della ricca fioritura francese, e nella loro fantasia, gli diedero il sangue di quelli della Tavola rotonda, e gli immaginarono castella nella Borgogna e manieri nella Provenza, quasi che un plebeo, come frate Alfonso Montefuscoli, che aveva letto e studiato molto, che molto aveva amato il trionfo di Cristo redentore, in ogni plaga, non potesse essere maggiore di ogni altro.

Eppure la storia di questo tarantino, frate e soldato, è così semplice, così consentanea ai tempi suoi. Gli ideali civili non peranco surti, il concetto della nazionalità non apparso allora. Il cristianesimo tenuto come unico e solo fattore d'incivilimento. Il convento baluardo al barbaro e vera fonte tranquilla di dottrina e di sapere. Qual meraviglia che un frate, colto, studioso, forte di mano, cercasse, a un tempo, il trionfo della fede sua ne' campi delle coscienze e in quelli delle battaglie? Perchè dirlo uno strano, se, compiuta la sua giornata cruenta contro il musulmano, se ne tornava co' sandali rotti, e la barba intonsa, e lacera la tunica, al convento, senza dirne parola ad anima viva, una volta che egli aveva intuito quella, come una faccenda del suo sacerdozio? Narrava forse egli a che ora aveva detta la messa? Raccontava forse delle sue prediche pe' villaggi di queste terre ubertose della verde Puglia? Diceva dell'olio santo somministrato? Perchè dunque, così pensava, io debbo dire se vado alla guerra, e quando torno, perchè debbo millantare che ho vinto il turco, che ne ho debellati cento? E non è dovere mio debellarli tutti quei cani rinnegati e mandarli direttamente a farsi perdonare da Domenedio?

Così frate Alfonso Montefuscoli ragionava.

*
**

Soltanto Papa Urbano VIII sapeva di lui, sino dall'esorire. Un giorno se lo vide innanzi, altero, quasi ispirato, la chierica scomparsa fra i capelli irti e la tonaca, che dallo sparato faceva vedere qualche cosa, che luccicava, come l'acciaio terso.

— Che volete, gli chiese Urbano, dove andate?

— Voglio la benedizione vostra, fece frate Alfonso, e vado a farmi ammazzare per Cristo nostro Signore, se così a lui piacerà, soggiunse.

Il Papa il benedisse e lo unì alla carovana, che muoveva allora per il Castello Tornese in Barberia. I nemici furono assaliti violentemente e fuggiti. Frate Alfonso, pure vedendoli fuggire, voleva, ad ogni costo, il capitano degli assediati Allek, uomo ardimentoso, che non avendo più come difendersi, si schermiva a sassate, da una delle quali ebbe ferita la faccia il povero Montefuscoli.

Quando il Papa se lo vide tornare così malconcio, gli chiese:

— Che!... avete fatto merenda?

— Sì, rispose frate Alfonso, ma il pranzo lauto fu degli infedeli, lauto così che ne creparono tutti!

— Bravo, fece il Papa, ora anderete in Egitto, sulle navi di Malta.

— Che niuno sappia di me, mormorò frate Alfonso.

— Niuno, soggiunse il Papa, e siete fin da ora cavaliere di Malta, per volere mio.

Compiuto il processo di nobiltà, per un patriziato, asserito da un rescritto di Urbano VIII, frate Alfonso volò ad Alessandria.

Non andò guari che in quelle acque si scontrò co' musulmani. Dalla nave maltese, sulla quale stava lui, si spinse vicino ad uno schifo agile, dentro del quale s'era rifugiato il turco Mefedek, temuto corsaro, con cinque de' suoi. Alfonso vi si gettò dentro, solo, terribile, menando colpi a dritta e a manca.

In quello s'avvicinò un galeone turchesco, forte di ben cinquanta uomini, e fu allora che, dalla nave maltese, vennero aiuti. Degli infedeli, molti ebbero tomba nel fondo di quel mare, molti restarono prigionieri.

Un grido di gioia e di rabbia, de' vincitori e de' vinti echeggiò per quella larga distesa di acque, e in quell'urlo selvaggio, solo frate Alfonso si chinò sulla tolda, pregando pe' morti, i morenti confortando, ai feriti dando aiuto, la vita de' captivi proclamando sacra, in mezzo alla folla dei soldati briachi di vittoria.

O frate Alfonso Montefuscoli, gli ideali puri della religione tua divina, fecero di te un forte, pieno d'intelletto ed un veggente, ma ne fecero pure un umano, quale tempi più civili dovevano poi creare.

O Gennaro Serena, rendetemi voi in un elegante cammeo la figura pietosa e forte, dolce ed umana di questo frate tarantino, e incorniciatela entro la strofa, che Saffo amò, e la segaligna figura di lui vi sorrida nell'estro, come quella delle fanciulle del vostro *December*; io le ricordo.

« Fanciulle da li occhioni azzurri e belli
« mi sorrideano e dalle trecce bionde,
« diafane fanciulle da' capelli
« castani e dalle scure iridi fonde... »

*
**

Il 1625 era l'anno del Giubileo del Pontefice Urbano VIII, il quale concesse indulgenze plenarie ai cavalieri e soldati, che fossero iti all'impresa di Santa Maura, covo e baluardo de' turchi corsari. Gli assediati, con spesse sortite inquietavano i cristiani. Un giorno una turba, avvolta in candidi mantelli, cavalcante rapide arabe cavalle, passò in segno di sfida dalla trincea di frate Alfonso. Il magnanimo non contò l'oste nemica e le sbarrò il passo. Precipitosa fu la fuga, molti morderono la polve, molti limosinarono la salvezza della vita.

Montefuscoli aveva già chetati i soldati, allorchè questi scorsero fra i vinti tale, che pareva guerriero per le vesti, per il coraggio mostrato nella mischia, per le virili forme.

Era invece Fatma, figliuola di Dechim.

Le pieghe del turbante bianco davano un risalto ai neri occhi lucenti, che mandavano lampi di vendetta. Il tumido labbro voluttuoso ella mordeva a sangue, che le rigava il petto. Si dimenava convulsamente, imprecaando a Maometto. Ma in quella tempesta della fibra, in quel convellersi virilmente, ella parve più bella ai soldati vincitori, che ardere si sentirono di subita concupiscenza, e le si fecero addosso impudichi.

— Vigliacchi!... gridò frate Alfonso, vigliacchi, ella è una donna, vigliacchi... ella è una vinta!

Come cani ringhiosi domati dal comando del forese tornano mogi alla muda, tal fu di quei soldati. Si fermarono, s'inchinarono.

E frate Alfonso allora:

— Due di voi la condurranno salva al primo minareto di Santa Maura, salva a Dechim, suo genitore; salva, pena la vita!

*
**

Nel maggio di quell'anno fu deciso di dare l'assalto alla città, poichè gli assediati resistevano.

Il Montefuscoli fu prescelto condottiero dell'avanguardia. Fu data la scalata alle mura di Santa Maura. E mentre i cristiani s'ercicavano ferendo, uccidendo, si vide, sugli spaldi, un uomo, che pareva fatato, solo combattente, solo resistente. Era frate Alfonso, il primo arrivato lassù, il primo, che, dopo lotta disperatissima, aveva issato una bandiera sulla maggiore torre.

Santa Maria fu espugnata, e frate Alfonso?

I turchi dissero che Maometto, non potendolo in altra guisa vincere, era sceso lui, proprio lui, l'aveva afferrato per la barba e trattolo seco.

I cristiani narravano che, putti celesti volarono dagli eterni padiglioni, e lo trassero al cospetto di Dio, e v'era chi giurava d'averlo visto in un nimbo d'iridi dorate!

Certo che il corpo di frate Alfonso non si rinvenne. Povero frate che aveva sognato una breve fossa nel sacro del suo convento, una fossa dalla quale egli, nella quiete eterna, non visto, avesse visto i pleniluni larghi e udito la preghiera de' compagni nuovi.

Soldato glorioso, cui spettava la gloria d'un pario marmo, lui mostrante armato come S. Giorgio, e vincitore, non ebbe tomba, o l'ebbe ignota.

Quando Urbano VIII seppe che il cadavere del frate magnanimo non s'era trovato, chiese al cardinale Orsini, novelle.

E il cardinale: certo lo rivedremo nella valle interminabile di Giosafat.

Ma come si presenterà, pensò il Papa, in veste di frate o armato sino ai denti, come guerriero?

Questo dimando anch'io: si presenterà da frate, o da guerriero?

Taranto, 5 Dicembre 1886.

A. CRISCUOLO.

CATULLO

A mio Padre.

I.

ROMA Imperiale è una intermittenza, è un periodo di transizione tra la Repubblica Latina e la Rinascenza. Non più regna Venere; spadroneggia Volupia. Dagli ingenui e candidi amori si cascò nei fornici del Circo e nei lupanari della Suburra. Prima s'invocava Anacreonte che chiedea le tazze inebrianti del vino di Cipro e i baci d'una fanciulla per innalzare inni divini nell'ebbrezza dell'amore; adesso si bramano i fescennini, perchè solletichino le voluttà, destino ogni bassa libidine. L'epicureismo di Lucrezio è stato prostituito. Prima il canto era grazia d'un'anima gagliarda che incitava i Romani alle gloriose conquiste; adesso gli uomini seguono le femmine che si danno a burlare pei quadri e gli angiporti i magnanimi nepoti di Remo (1). Le loro cure, le sete di Coo e le porpore di Tiro; i loro ispiratori sono i trosuli molli e svenevoli, gli unguentari, i profumieri, i lenoni che a questi tempi sono in maggior numero che le mosche quando il caldo è più estenuante (2). Dopo Lucrezia e Cornelia vengono Precia, Chelidone, Flora; dopo la gagliardia degli eroi romani la forza brutale dei gladiatori. Non più le feditie, o i pranzi frugali. Coi che porta agli orecchi quanto basterebbe a far ricco un paese non degna di entrare a *table d'hôte* colla bruna fanciulla, fiore dei campi. Murene di Lucrino vogliono essere; oli di Venafro; vini di Massico e di Falerno. Non più religione

(1) CATULLO, carme 58.

(2) PLAUTO, Trucul., Prol., 45.

modesta e rispetto invincibile per gli Dei. La festa pei discendenti di Romolo è l'orgia. Non più l'eleganza estetica domina; ma il *vivamus atque amemus* (1); e il *quid sit futurum cras, fuge quaerere* (2). All'orgia dunque, trosuli e lionesse dalla pelle delicata e profumata: all'orgia! Nel triclinio, sdraiati, tra l'anfore ricolme e i ferculi vuotati, con gli occhi cupidi e le vene rigonfie dal sangue che vibra con sussulti spasmodici, stendete le braccia e incrociatele come spire di serpenti in amore (3). Incastrate le labbra alle labbra, e giù i baci rabbiosi — *basia luctansia* — che sfiibrano, avviliscono, ma danno tanta e tanta voluttà. Giù baci che paiono morsi e fanno rosseggiare il mento tersissimo (4). Giù baci che Venere imbevve della quintessenza del suo nettare (5). E tra un bacio e l'altro gridate: — io voglio vivere con te, con te morire: — *tecum vivere amem, tecum obeam libens* (6).

Così sentivano la vita i Latini ai tempi di Catullo. Roma Repubblicana era stata grande; Roma Imperiale era proterva e vile: faceva già presentire l'appressarsi della decadenza e l'orgia ascetiche del medio-evo. La voce di Catone rimaneva inascoltata; e incominciava il tempo di Cesare che portava con sé le brutture di re Nicomede (7). Dopo Catullo che canta Lesbia verrà Petronio Arbitro a raccontare la cena di Trimalcione (8). Dopo la poesia stupenda del mite Vergilio verranno i libri disonesti di Elefantide (9).

II.

In questo ambiente, di cui abbiamo parlato, è vissuto Catullo; il quale, dotato di temperamento voluttuoso, se ne rese interprete perfetto. Da ciò la identità del poeta e dell'uomo. Egli era giovane, giovane a qualunque età, giovane sempre: e tale voleva essere. E la giovinezza, come una ebbrietà straripante, gli agitava il sangue, e prorompeva in un'orgia di poesia e di baci dalle sue vene.

Catullo è il poeta della sua epoca. Nessuno gli sta a pari, o almeno vicino, in questo: — egli è unico. E però se si vuole intendere Catullo, bisogna spiegare prima i suoi tempi; a quella guisa che se si vogliono esporre quei tempi, bisogna studiare i carmi di Catullo. Egli ha dei caratteri spiccati che lo mettono in un punto che non può essere guadagnato da altri. — Lucrezio, per esempio, il severo discepolo d'Epicuro, nel suo sdegno magnanimo e santo, guadagnandosi l'epopea dell'intelletto redento, è tragico; come è grandioso nello scrutare le leggi difficili e ignote delle cose; è profondamente serio persino nell'invocazione a Venere, voluttà degli uomini e degli Dei (10). Egli è il Michelangelo della grande epopea della Natura. — Orazio è scettico, ma d'uno scetticismo codardo; non ha ideali, non comprende i sacrifici, non sente gli entusiasmi. Il suo carattere è tutto in quei versi, ove dice, rivolgendosi a Pompeo: — *Tecum Philippos et celerem fugam — sensi, relicta non bene par-*

mula — (1). Qui ci è tutto il ritratto di un carattere flaccido, protervo, pieghevole sino a transigere colla propria coscienza. Anch'egli prende la vita colle medesime vedute, con cui le prende Catullo; ma ciò è soltanto in apparenza, perchè Orazio non ha i gemiti, ma l'abbandono inconsciente senza commozione: abbraccia e abbandona Livia, Pirra, Neera, Frine, Lalage, Lide, Barine, Licoride, Licinnia, Tindaride, e mille altre, senza preoccuparsi. Egli non sentiva; ma voleva sentire per avere un istante di godimento, e imbrancarsi fra i tanti nel gregge d'Epicuro, come dice, frantendendo così le dottrine del sommo filosofo. — Vergilio, che ha molti punti di contatto con Lucrezio e con Catullo, è il poeta rigido e a volte stecchito: ama la pace, ama i campi, ma senza scosse, ma senza tensioni: a lui manca quella dose di sensualità che rende simpatico Catullo, e dopo Catullo, Heine colla sua fine ironia, Leopardi colla bestemmia, e Byron e de Musset colla lubricità e coll'assenzio. — Questi sono i tre poeti che hanno maggiore grido e maggior valore; ma essi rimangono in parecchi punti al di sotto di Catullo. Catullo è generoso, è il discepolo dell'euritmia, dell'estetica greca, è il percursore del Poliziano; Catullo sorride ed ama: — l'anima del poeta gentile difficilmente diventa irascibile; e se diventa tale, è per i disinganni d'amore. Egli odia ed ama (2), dice; ma non è vero. Difatto non ve ne saprà dire le ragioni: — *Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris. — Nescio, sed fieri sentio et excrucior.* — Egli è la natura più fine, più sensibile, più ingenua, che abbiano quei tempi: crede all'amore, all'amicizia, a tutto. Egli è onesto, e tali crede tutti quelli che lo circondano. Quando Lesbia lo burla, egli sorge terribile, pieno di sdegno e d'ira, e le scaraventa i giambi più virulenti; ma dopo torna a genuflettersi ai piedi della Dea; e pur di avere un bacio, una sua carezza, si espone volentieri ai sarcasmi, alle punte crudeli dell'ironia degli amici: tutto, tutto soffre, perchè quella Lesbia che egli ama più di chiunque (3), lo baci negli occhi, sulla bocca ardente, gli prodighi mille carezze, e poi gli dia altri mille baci, e altri cento, e altri mille, e cento, e mille, e tanti che poi non si possano più contare (4).

III.

Catullo nacque a Verona nell'anno 667 di Roma. Dalla prima età si dette allo studio delle lettere greche; e non aveva ancora venti anni quando si recò a Roma (5). Egli possedeva una incantevole villa a Sirmione (6), occhio delle isole e delle penisole, e un'altra a Tivoli; ma pure scelse per sua sede Roma, la terra dell'armi un tempo, e ora degli amori (7). Egli aveva un ingegno fantasioso, e voleva correre, spaziare a traverso la vigilia della vita; e seguì i suoi impulsi.

Trovò Roma in mano alle cortigiane, che rivaleggiavano con quelle della Siria, della Frigia, di Corinto, d'Atene, per finezza, per gusto, per leggiadria. E facile com'era, e di natura voluttuosa, restò preso dalle moine d'una di esse che se non era una etaira, poco le mancava: — Clodia, sorella

(1) CATULLO, carme 5.

(2) ORAZIO, libro 1.º, ode 9.

(3) ORAZIO, libro 1.º, ode 36.

(4) ORAZIO, libro 1.º, ode 13.

(5) ORAZIO, libro 1.º, ode 13.

(6) ORAZIO, libro 3.º, ode 9.

(7) SVETONIO, *Vita di Cesare*, cap. 49. - CARDUCCI, *Nuove Poesie*, pag. 21.(8) PETRONIO ARBITRO, *Satyricon*.(9) SVETONIO, *Vita di Tiberio*, cap. 42.(10) LUCREZIO, *de Natura rerum*, in principio.

(1) ORAZIO, libro 2.º, ode 7.

(2) CATULLO, carme 85.

(3) CATULLO, carme 58.

(4) CATULLO, carme 5.

(5) SCHWABE, *Quaestiones Catullianae*, pag. 360.

(6) CATULLO, carme 31.

(7) CATULLO, carme 58, verso 34.

di Publio Clodio e moglie di Metello Celere (1). Ella non era come tutte le altre donne: lo dice Catullo stesso: — Quinzia a molti par bella; a me sembra candida, alta, e diritta; io stesso lo confesso. Nego che sia tutta bella; poichè, in corpo sì grande, non scorgo nessuna venustà, nessuna grazia. La graziosa è Lesbia; che è tanto tanto bella, che toglie a tutte ogni bellezza (2). — Ma la natura le aveva data un'indole curiosa: ella era *nobilis*, e voleva esser *nota* (3). Era bella e ricca; e voleva essere anche vagheggiata, o come diremmo oggi, corteggiata. E molte se ne dissero sul suo conto, specialmente da quella mala lingua di Marco Tullio Cicerone che l'accusò in pubblico tribunale perfino d'incesto col fratello Publio, perfino d'aver avvelenato il proprio marito. Io non ci voglio entrare: quello che m'interessa è che Lesbia amò, o finse d'amare Catullo. E Catullo, anima esuberante d'amore, le donò tutto il suo sangue, tutta la sua vita: e da quel momento Lesbia fu tutto il cuore di Catullo. Egli non visse che per lei, non ebbe canti che per lei. Voleva che i suoi baci fossero quante le arene della Libia (4); ma baci dati per un amore costante, per una fede eterna (5); ma baci a migliaia senza far conto del brontolio dei vecchi severi (6); ma baci che hanno tutta una voluttà soave, tutta una voluttà immensa nelle sue due parole: — *basià multa basiare* (7). — E Lesbia piglia il primo posto nel canto erotico più splendido, più elegante che abbia avuto la poesia latina: e Lesbia diventa la Musa di Catullo. Il dotto prof. Trezza (8) l'ha paragonata a Messalina e ad Aspasia. Io oso affermare che Lesbia è un tipo a sè, originale, che non ha donne da eguagliarle. Messalina è in preda d'una sfrenata libidine, e, imperatrice dei Romani, scende sino alla Suburra; Aspasia, benchè più colta di Messalina, ben poco le rimane lontana nel resto. Lesbia è finalmente aristocratica; è una spigolista che conquide con uno sguardo, col volgere solo della sua pupilla, natante in un'onda di voluttà. E sono questi occhi assassini che rendono il povero Catullo inetto (9).

Ma come avviene quasi sempre, Lesbia si annoia d'un poeta che le sta sempre tra i piedi, e lo manda a spasso. Crudele! Catullo è per ammattire; poi, preso dall'ira, le lancia i suoi giambi terribili, e le impone di rendergli le sue lettere; e la chiama baldracca: — *moecha putida* — (10). E vinto egli stesso dalla disillusione che vince la sua ira, dà l'adito alla punta sottile dell'ironia, e finisce col dirle: — *pu-dica et proba, redde codicillos* (11). — Ma l'animo di Catullo è debole: la reminiscenza di Lesbia non gli dà tregua: per lui

la vita diventa un Karma doloroso; e si trova pieno d'angoscia e pieno di debiti, ed è costretto a vendere una villa (1), e a implorar grazia dagli avvocati (2). Ma nulla: egli è testardo: il suo amore è trasmodato in passione. E allora piglia un'altra via: comincia a mettere alla berlina, a flagellare spietatamente tutti i rivali. Alla passione si aggiunge la gelosia. Un uomo dunque godeva d'un brivido di voluttà che a lui era stato negato? Ah, perdio! e si lancia come un orso a dilaniare chiunque cade sotto i suoi sospetti. La sua parola, la sua satira è tremenda: Celio, Lesbio, Egnazio, Ravidio, Gellio sono straziati da un sarcasma feroce, da un epigramma mortale. Catullo è malato. Come in un tempo confidò i suoi primi amori all'amico Manlio (3), così ora torna a sfogare a lui la piena dei suoi dolori (4). Ma ciò non gli basta: egli vuole maledire, vuole imprecare, vuole bestemmia. E grida ai quattro venti che Lesbia va puttaneeggiando e burlando i magnanimi nepoti di Remo pei quadri e per gli angiporti (5) — Lesbia ne ha una paura da non si dire. I suoi anni correivano alla china, e con tutte coteste raccomandazioni di Catullo che era il poeta di moda delle lionesse belle e dei trosoli agghindati, non avrebbe trovato più un cane che la baciassero in bocca. Finse di pentirsi e di amarlo come ai bei giorni; conosceva i suoi polli quella furba di Lesbia! Catullo cedette. E non poteva essere altrimenti. Egli amava Lesbia al di sopra degli occhi suoi (6). Per lei ritornava volentieri fanciullo, e cantava il passero, delizia della sua Lesbia, e giungeva sino ad invidiarlo (7). E nelle braccia di lei scordò tutto: gli inganni, il disprezzo, anche i *giambi terribili*, e l'amò col trasporto di prima.

Un'illusione! Ma Catullo era poeta: e ai poeti piacciono le illusioni, benchè sappiano che non durino a lungo. Le ebbrezze cessarono, e si ricominciò da capo. Egli dette in escandescenze, gridò, strepitò, e inveì contro di questo e di quello, dicendo che le promesse della donna bisogna scriverle sul vento e sull'onda (8). E affranto, dette l'ultima strofe all'amore di Lesbia con una melanconia e una tristezza che ti scendono all'anima (9).

Per distrarsi e rinsanguinare il patrimonio già esausto, si recò alla Bitinia nella corte del governatore di quella provincia; ma ne tornò senza averne ricavato nulla di nulla. La fortuna non è dei poeti. Allora, rinchiuso nel suo dolore, va a visitare la tomba del fratello sul promontorio Reteo, e la sua cara Sirmione tra l'onde del Benaco, e canta con strofe alata che ha l'eleganza greca e il sentimento moderno della Natura. Canta. Ma il suo canto è fatto di lacrime e di gemiti. — Il disinganno o è apoplezia, o lenta consunzione, — dice il de Zerbi (10). E il povero Catullo, il poeta della Natura e dell'amore, moriva poco dopo l'anno 697, consunto dal disinganno. La nostalgia dell'amore di Lesbia l'aveva ucciso.

(1) Clodia nacque da Appio Claudio Pulcro, pretore nell'89 e console nel 99, e da Cecilia di Quinto Metello Belearico. La loro stirpe era nobilissima: contava una infinità di consoli, dittatori, censori. Il Mövers mette in dubbio che la Lesbia di Catullo sia lei; ma d'altro lato l'Haupt, lo Skwabe, il Bährens, e in parte il Westphal lo ammettono: e io mi attengo ad essi.

(2) CATULLO, carme 86; vedi anche il carme 43.

(3) CICERONE, *Pro Coelio*, XIII; vedi anche BONGHI, *Horae Subscivae*.

(4) CATULLO, carme 7.

(5) CATULLO, carme 109.

(6) CATULLO, carme 5.

(7) CATULLO, carme 7.

(8) *Nuovi Studi Critici*, pag. 50; e *Saggi Postumi*, pag. 185.

(9) CATULLO, carme 8.

(10) CATULLO, carme 42.

(11) CATULLO, carme 42.

(1) CATULLO, carme 16.

(2) CATULLO, carme 49.

(3) CATULLO, carme 68, versi da 1 a 40.

(4) CATULLO, carme 68, versi da 41 a 160.

(5) CATULLO, carme 58.

(6) CATULLO, carme 3.

(7) CATULLO, carme 2.

(8) CATULLO, carme 70.

(9) CATULLO, carme 11; vedi specialmente l'ultima stanza.

(10) AMLETO, studio psicologico.

IV.

Questa la vita di Catullo; questa la sua poesia erotica; queste le sue relazioni con Lesbia. Ma Catullo non è, come hanno detto, il poeta delle frivolezze: egli non è nato in Francia. Un ingegno come il suo, al tempo che Lucrezio interrogava le voci della Natura, non poteva vivere interamente pel cuore, nulla dando alla mente. Ed è un fatto. Basta citare la leggenda di Ati (1).

I nuovi studi mitologici, primi tra i quali quelli del professor Trezza (2), ci hanno spiegata la leggenda di Ati che ha molti punti di contatto con quella di *Adonis*. Le orgie di Dindimo rispondono alle adonie di Biblos, come Cibebe che si lagna della morte di Ati risponde ad Afrodite che versa lacrime per la morte di Adone. Ma il movimento è diverso; Ati è un fanatico del suo culto che nell'entusiasmo feroce — *devolsit ilei acuto sibi pondera silici* (3). — Qui l'uomo demente, disprezzando ogni energia che gli venne dalla Natura, si getta egli stesso sotto una vile servitù. La leggenda di Ati non è parto del mondo greco; ma dell'orfismo che colla catarsi d'oltretomba, colle orgie ascetiche, col suo panteismo dionisiaco aveva inflacchito il sentimento della dignità, distrutta l'affermazione della carne. Era un segno della decadenza che venne coi tempi della bassa latinità, e si prolungò a traverso le demenze assurde del medio-evo. — Quando un uomo è per morire e manda gli ultimi rantoli che gli restano strozzati nella gola, egli dice di sentirsi rinascere. È lo stesso delle epoche: è lo stesso delle dottrine, aggruppate in sistemi. — Così chi annega le proprie energie negli abissi dell'estasi, rinnegando la materia che è essenziale quanto lo spirito, prova una voluttà fittizia: voluttà che lo sprofonda negli abissi della consunzione. Tale è della leggenda di Ati. Qui non è come nei misteri della Dea Bona, ove alla nenia sulla primavera spenta, s'avvicinava il canto sull'altra che sorgeva; ma una forza cretina si ribella alle leggi salutari della Natura, e rinnega tutto ciò che la vita ha di idealmente umano, per trovarsene pentita dopo.

Catullo, questa tensione drammaticamente tragica, ce l'ha data con un sentimento lirico che pochi poeti della sua Nazione hanno avuto.

Ati è un efebo greco, un giovane, fiore del ginnasio, onore della palestra, nelle cui case la gente correva a frotte (4). Ma pure egli è in preda a un delirio, è in uno stato di psicopatia. Egli è commosso da una rabbia ardente; e fuori di sé, fa olocausto a Cibebe della sua potenza per rendersi volontariamente un eunuco impastato di misticismo (5). E dopo, col timballo tra le mani, per le selve scure, s'avanza furibondo e inconsciente, quale giovenca indomita che tenta sottrarsi al pesante giogo (6). — E la leggenda segue con un contrasto di passioni e impeti ardenti e orgie sfrenate e schiamazzo di Menadi furiose, che ti fa restar sospeso.

Qui non si vede soltanto Catullo poeta, ma anche Catullo psicologo e pensatore: qui allo artista si unisce lo scienziato: — mirabile connubio!

Ma infine il furore di Ati si acquieta (7). La natura ri-

prende il suo imperio. Ati si risovviene del suo passato, e vergogna della propria vigliaccheria: il dolore lo guadagna.

E in tal guisa Catullo riesce a mettersi a un'altezza epica che pochi possono raggiungere. Egli così intenso nell'amore, si getta nel campo di Lucrezio: vuol dire che aveva, nella sua poesia tutta nervi, un profondo sentimento della Natura.

Orazio Spagnoletti.

TANCREDI

CONTE DI LECCE E RE DI SICILIA

NEL secolo XII, Lecce e la Corte della sua Contea, eran salite in tanta fama di civiltà e di galanteria, che Ruggiero I, re di Sicilia, vi mandò in educazione il suo primogenito, Ruggiero duca di Puglia — Roberto, allora conte di Lecce (1138), e la moglie Andronica da Cleranza, si avevano una sola figlia, Sibilla, giovanetta quadrilustre, pura come l'alba di una rosa, bella come l'Eva di Milton — I due cugini, Ruggiero e Sibilla, come si videro si amarono col trasporto di un primo amore, e lo nascosero finchè poterono, vuoi per innato pudore, vuoi per tema del re, che forse non consentiva le giuste nozze tra loro. Ma « *Lorsque l'amour nous tient, il fout « bien dire, adieu raison* », e due anime che si amano a quel modo sono già marito e moglie — Così vivendo per tre anni e' procrearono due bambini, Tancredi e Guglielmo — Sventurati! Il padre loro, infermato e consunto nelle voluttà sensuali che li produsse, richiamato a Palermo, vi morì nel 1148, sul fiore di 30 anni appena suonati — Al triste caso, re Ruggiero, squarciato il velo dei fatti, oppresso dal dolore, agitato dallo sdegno, vinto dall'ira, ruppe a vendetta contro l'innocente Roberto, e a farla intera mandò a questa volta un esercito di fanti e cavalli sotto il comando del secondo figlio, Guglielmo, per lo che il conte e la famiglia, fatta inutilmente un'eroica e lunga resistenza, s'imbarcarono in Otranto sopra un legno mandatogli, a punto preso, dal cognato, il Despoto di Cleranza, e ripararono in Grecia — Guglielmo, rimasto padrone del campo, espugnò Brindisi e Mesagne, saccheggiò e distrusse Lecce e Rugge, città sorelle, atterrò Egnazia, Vaste, Baloso, Colemito, ed altri luoghi, stralcì dalla Contea terre e città che annesse al suo Ducato di Puglia, fece sangue e ruine degne del *Malo* che meritò di chiamarsi, quando, col titolo di Guglielmo I, successe al padre, che fu l'eroe del secolo, il terrore dei Greci e dei Saraceni, il fondatore della Monarchia, defunto a 26 febbraio del 1154.

Tancredi nacque in Lecce verso il 1140-41, ma di sangue normanno, e a tor via, o sbruttare almeno, la macchia di *bastardo*, alcuni storici e cronisti scrissero, che il re negli ultimi giorni della vita del figlio, a preghiera di costui, consentì il suo matrimonio con Sibilla, e diè mandato di celebrarlo ad Agostino Ventimiglia, il quale a mezza strada seppe la morte dello sposo, e recesse — Allevato nelle scuole delle scienze e delle armi greche, Tancredi non riuscì mica un dappoco come piacque a taluno di malignarlo — Pietro d'Eboli, suo contrario, non seppe riprenderlo di altro che della sua *corta statura*; il P. Meo, nei suoi *Annali*, lo disse dotato piuttosto di forze d'ingegno che di corpo; era dunque, come Federico II, piccolo

(1) CATULLO, carme 63.

(2) *Studi postumi*, pag. 49.

(3) CATULLO, carme 63, verso 5.

(4) CATULLO, carme 63, versi da 63 a 65.

(5) CATULLO, carme 63, versi 4 e 5.

(6) CATULLO, carme 63, versi da 31 a 33.

(7) CATULLO, carme 63, verso 38.

della persona, ma grande della mente; ed Ugone Falcando, il Muratori, il Capecelatro, la Storia, lo gridarono: illustre matematico, astronomo, grecista, prode in armi, e valente nella musica, che è la lingua del cuore, e perciò il cuore in lui, rifiuse sempre di atti e di modi nobilmente benevoli e generosi — Ei tolse in moglie Sibilla di Mendonia, sorella del conte dell'Acerra; vide la madre impalmarsi con Giacomo Lusignano duca di Atene; pianse il fratello Guglielmo morto a 20 anni; e guardò la terra dell'esilio fino al 1169, sebbene altri avesse detto che al 1156-57 il re lo teneva chiuso fra le mura del suo palazzo — Avvenuto il decesso di Guglielmo I nel maggio del 1166, lo rimpiazzò sul trono il figlio Guglielmo II, cui la bontà della vita e la clemenza del governo, rilevò nella storia l'agnome di *Buono* — Buono con tutti, lo fu parimenti col congiunto Tancredi, che richiamò dalla Grecia, d'onde spedì a rilevarlo 5 navi e due ambasciatori leccesi, De Noha e Marescollo; e giunto a Palermo lo reintegrò nel possesso dell'avita Contea, volgente lo agosto del 1169, e non già del 1166, come datò il Coniger e qualche altro, che l'autorità di questo scrittore patrio trasse in errore — Di poi Tancredi assunse il comando generale della flotta di 200 navi rivolta contro Andronico Commeno, tiranno di Costantinopoli; spedizione cotesta, che fruttò alla Sicilia la conquista di Durazzo, di Tessalonica, di Salonico, e di altre rocche e castella; la vendetta dell'eccidio di 4000 latini colà sacrificati all'odio religioso; e la di lui promozione a gran Contestabile e gran Giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, oltre il resto e il più, perchè meritamente ei, per dritta via, seppe guadagnarsi e tenere ambe le chiavi del cuore di Guglielmo.

Ma il buon re, dopo 23 anni di regno, e 36 di vita, si addormentò per l'eternità nel novembre del 1189, ed i suoi popoli, vivamente addolorati e commossi, lo piansero e caldi occhi, così pel bene che in lui perdevano, come pel male delle complicazioni politiche e bellicose che la sua morte avrebbe cagionate. Difatti, morto il re senza prole, alcuni baroni pretesero di rimpiazzarlo, e più che tutti Ruggieri conte d'Andria, benchè sfavorito e rigettato dall'opinione pubblica, come notoriamente rotto a vita prodiga e lasciva. Messi da banda tutti gli altri, il criterio degli elettori si restrinse a due fazioni, delle quali una propendeva per Arrigo VI, imperatore di Germania, qual marito di Costanza figlia postuma di re Ruggiero, l'altra per Tancredi, conte di Lecce e cugino del passato. Della prima era fautore in capo l'arcivescovo Gualtieri, della seconda Matteo, il Vice-Cancelliere e poi gran Cancelliere del Regno. Ciascuno teneva i suoi cagnotti, le sue trombette, i suoi galoppini, e la febbre di vincere montò e si spinse fino a bruttare di lotte e di sangue cittadino le vie di Palermo. Al fine Tancredi, favorito delle concioni di Matteo contro Arrigo e contro tutto ciò che sapeva di straniero e di tedesco, protetto dal papa Clemente III, beneviso dal popolo, e giovato dal legame di agnazione, vinse la giusta pugna, e, chiamato, volò da Lecce a Palermo, dove, ottenuta l'investitura dal Pontefice, fu proclamato e coronato re di Sicilia tra il 21 e 31 gennaio del 1190. Ma mentre Palermo gioiva Lecce piangeva, e ne avea ben donde, chè in lui essa perdeva il figlio ed il padre; il figlio perchè vi era nato, il padre perchè da padre sempre la governò e predilesse. Egli infatti vi aveva rifatte e munite le mura con 188 torri, onde Lecce fu detta la *turrita*, ristaurata ed abbellita la città dirotta da Guglielmo il Malvagio nel 1147; coniate monete di rame e di argento oramai ben rare; costruito

nel 1180 il tempio votivo sacro ai santi Niccolò e Cataldo, che ancora dura, venerando e negletto monumento nazionale di prima categoria: la Badia annessa e largamente dotata; il nobile cenobio dei Basiliani detto di *Cerate*; fatto pio dono del casale e feudo di Surbo alle nobili Suore di S. Giovanni; largito generosamente titoli e feudi a personaggi e famiglie illustri della Contea; profuso ogni altro ben che si poteva; e per ciò la sua memoria, campata dall'oblio del sepolcro, passò e rimase laudata e benedetta sull'eterne pagine della storia.

Le tempeste, di qualunque natura si siano, calmate, lasciano sempre un lungo mareggio — Il conte d'Andria, e alquanti baroni del continente, auspicando l'Imperatore Arrigo, rimasti delusi e succumbenti nella elezione del re, stretti tra loro, insorsero, e coadiuvati dalle falangi tedesche, capitanate da Enrico Testa, maresciallo dell'impero alemanno, marciarono contro Tancredi, e commisero, specialmente in Puglia, nel luglio 1190, invasioni e macelli della più efferata crudeltà — Ma poco poi, le truppe alemanne, trafelate dal caldo estivo che non era del loro cielo, decimate dalle malattie, e dall'ardita resistenza delle armi di Tancredi, comandate dal cognato Riccardo di Medania, levarono il tacco e risalirono a Germania — Sicchè Riccardo poté meglio vincere ed uccidere in Ascoli il conte d'Andria, battere e risoggettare i baroni ribelli, parte con la forza e parte con la trapossanza dell'oro — Parve così recuperata la pace, ma le sventure non vengono mai sole, hanno tra loro una certa filiazione, ed eccone un'altra — Nello agosto dello stesso anno sbarcò in Messina il re d'Inghilterra, Riccardo *cuor di leone*, il quale pretese da Tancredi un assegnamento vedovile a favore della di Lui sorella, Giovanna, vedova di Guglielmo il *Buono*, e lo chiese e lo volle con modi così esorbitanti ed insolenti che Inglesi e Messinesi vennero alle armi e versarono un torrente di sangue — Si approdò ad un componimento con la mediazione del re di Francia che leggesi in rogito già pubblicato dal Lunig.

Altronde l'aspirazione di Arrigo VI per la conquista del regno non quietava, ma cresceva invelenita dal dispetto delle contrarietà patite; quindi nel 1191 egli scese di persona in Italia, unitamente alla sua Costanza, e forte dell'esercito che lo seguiva, e del terrore che l'accompagnava, riaprì la guerra, ed occupò l'Acerra non solo, ma, ci afferma il Gottifredo, che nel maggio di quell'anno aveva già soggiogati altri 160 luoghi — Però quando altero e tronfio volle spingersi all'assedio di Napoli, questa città, per tre lunghi mesi difesa dalle sue fortezze, dalla fede de' suoi cittadini, e dal noto valore del conte dell'Acerra, ferito e combattente, fecero che Arrigo, discorato e temente, ripigliasse col maggior nerbo dei suoi militi il cammino di ritorno verso la Germania, e lasciasse l'Imperatrice affidata alla custodia e protezione dei Salernitani, i quali invece, vista la prevalenza che prendevano le armi contrarie, la spedirono prigioniera a Tancredi, che l'accollse generosamente, e la restituì al marito libera e colma di doni e di onoranze — Cotesti atti non dicevano paura in lui, che avea sempre vinto, ma erano l'espressione della nobiltà dell'animo suo, la radice ripullulante della storica civiltà e galanteria leccese — Per contro Arrigo non era fatto a questo stampo, non sentiva la forza di cotanta magnanimità, più che un uomo, più che un Imperatore, gli era un orso della selva nera, e lo vedremo tra poco.

Tancredi, dopo aver nominato Duca di Puglia il suo primo figlio nel 1191, verso lo agosto del 1192 venne a Brindisi,

e lo sposò con la bella Irene figlia dell'Imperatore greco, e solennemente insignito del regale diadema, lo ammise a regnare insieme con essolui, titolandolo Ruggiero III; sicchè padre e figlio, entrambi re, avevan percorso e toccato l'apice di tutte le civili e politiche grandezze — Ma le sorti umane, giunte all'apogeo della vita, discendono, e le loro, non che discendere, in poco tempo precipitarono, poichè a 25 dicembre 1193 morì Ruggiero senza prole, e a 20 febbraio del 1194 decesse anche il padre affranto dal dolore immenso come l'affetto: e figlio e padre giacquero nello stesso avello — L'età di Tancredi non fu lunga, ma l'utilità della vita si misura piuttosto dall'uso che dallo spazio - visse 54 anni, e lasciò superstiti: la sua vedova, Sibilla, il figlio ancor fanciullo, e coronato re, Guglielmo III; tre figlie dal nome Albiria, Mandonia, Costanza, ed una ricca eredità di affetti.

Arrigo, come seppe la catastrofe, rivenne più che di passo, e stando a capo di poderosa oste, in breve occupò l'Isola e il continente senza colpo ferire — Fatto il suo ingresso trionfale a Palermo, e coronato — insieme con la moglie — re di Sicilia e di Puglia, tra la fine di ottobre e il principio di novembre 1194, diè mano alla carnificina delle sue vendette, ed eccone alcune fra tante — Dapprima egli violò il sepolcro di Tancredi e del figlio, che vivi avea temuti, e morti fece codardamente vilipendere, e spogliare delle regali insegne: promise alla loro desolata famiglia, ricoverata nella Fortezza di Catabelotta, il Contado di Lecce e il Principato di Taranto, ma ottenute la resa e la rinunzia alle loro ragioni, come da lui volute, ruppe fede alla promessa, e fece accecare e castrare il giovanetto Guglielmo, indi relegarlo con la madre e le sorelle — Il conte dell'Acerra, latitante, tradito da un monaco, fu, come il Mazzeppa di Byron, legato alla coda di un cavallo, e a dileggio di popolo trascinato a tutta corsa per vie aspre e fangose, poscia impiccato, perchè acerrimo campione del cognato Tancredi — L'Ammiraglio Margaritone di Brindisi, detto per antonomasia il *Nettuno*, accecato ed evirato, reo di aver comandato 72 navi, vinto e sbaragliato sulle acque di Castellammare le flotte dei Pisani e dei Genovesi alleate di Arrigo contro Tancredi — In generale ei volle dannati alla forca e al palo, arsi e scorticati, distrutti e morti tutti i Normanni e i loro aderenti di qualunque sesso ed età e si fossero — Su questa via di redivo Tiberio ei procedeva freneticamente, quando in Messina fu raggiunto e spacciato dalla morte nel 1197, e vuolsi per veleno preparatogli dalla stessa Imperatrice Regina, che nel secreto del suo cuore forse ricordava i favori ricevuti da Tancredi, abborriva e temeva lei stessa l'empie e crescenti tirannie del furibondo marito.

In questo modo barbaro e sciagurato tramontò affogata nel sangue la dinastia dei Normanni, che aveva fatto tremare l'Occidente e fin l'ultime parti dell'Oriente; così per dritto di successione, non di conquista, il trono di Sicilia e di Puglia passò all'infante svevo Federico II, figlio di Arrigo e di Costanza, ed oh quanto diverso dal padre, e degno nipote dell'avo!

GIACOMO ARDITI.



Solitudine e Mestizia

Ad IDA SILVAGNI.

Andria, marzo 1883.

Ida, son solo e mesto: e nell'immenso Verde piano, che intorno mi si stende, Volgo l'occhio distratto, mentre penso Della stanca mia vita alle vicende.

Un giovin carrettier dalla collina Scende e la frusta al pigro mulo schiocca: E canta, come a me più s'avvicina, Una stramba amorosa filastrocca.

È più di me felice! Non la fiera Possa del fato lo condanna al pianto: Fornisce, inconscio, il suo cammino e spera: Fuga la noia col volgar suo canto.

Di repubbliche e re, Bovio, o Spaventa Non sa: e se n'ode, nulla glie ne importa: Soltanto quel che paga, lo sgomenta, Al torvo doganier, ch'è sulla porta.

La femminetta tutta in sè raccolta, Passa, vociando una sua prece pia: Alle tempeste cittadine tolta, Corre al tempio silvestre di Maria.

Per lei di là degli astri un paradiso Dio schiude ai giusti in suo poter regale: Al pianto di quaggiù succede un riso, Premio supremo all'anima immortale.

Più felice di me! Non la molesta Col dubbio l'irta scienza e con lo scherno: E crede e spera ed ama e'l mal detesta E l'ira teme d'un poter superno.

Ida, son mesto e d'aspre lotte stanco, Qui fuggito, ripenso ai dì che furo. Ai disinganni atroci il cor vien manco: Piango il passato e tremo al mal venturo.

Ma al dolce suon di tue gentili note, Che dai colli del Tebro a me tu movi, Dal suo tetro dolor l'anima si scote E par ch'esulti e tutta si rinnovi.

Santa e fida ammistà! Conforto è solo Nelle tristezze dell'umana vita: Santa ammistà ne disacerba il duolo, Dà lena all'estro ed a gioir ne invita.

Ma la bella e divina sua sembianza Da posticci color mentita vidi Ahi sempre! e la mia stolidia fidanzza Fra lo scherno si estinse degl'infidi.

E maledico all'uomo e a me, che fede Metto, facil, ne' figli d'Iscaziata: Ma (par destino!) inconscio, immergo il piede D'un Giuda sempre nella turpe mota.

Il bacio traditor solo una volta Ebbe sul viso il divo Nazzareno: E nel silenzio, ogni virtù raccolta, Si senti come esausto il cor nel seno.

Me una plebe di Giudi stringe intorno, Cui gioco io sono e perfido mercato: Non una volta sola, ma ogni giorno Ahi! baciato mi sento e ribaciato!

Ma perchè ti contristo, anima santa, Narrando infamie, che ti sono ignote? Tu invece all'ammistà sorridi e canta: Amami, come in Cielo amar si puote.

E nell'affetto, che ammistà innocente In cor ne accese, onte ed affanni oblio: La virtù mi s'integra della mente, Mi rinverginò il petto ed il desio.

R. O. SPAGNOLETTI.

PIETRO VINCENTI

APPUNTI BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI.

Si affrettano tutti, gli scrittori che trattano di Pietro Vincenti, a ricordare ch'egli è nato nella città di Ostuni. Non è soltanto un dovere di cronisti che compiono: è un leale omaggio, una felicitazione che ci tributano, quasi dicendo: È vostra questa bella gloria.

Noi però della città di Ostuni la vera gloria che abbiamo è questa, che non sappiamo nulla di quella bella gloria nostra. Abbiamo delle glorie nuove che ci assorbono troppo per pensare alle antiche.

— Chi era Pietro Vincenti?

— Chi ce lo ha rivelato mai; quale studio abbiamo intorno alla vita ed agli scritti di lui? I contemporanei ed i posterì, per quanto abbiano ammirato l'ingegno e interrogato le opere del Vincenti, non hanno curato però di tramandarci memorie o di dissepellirle. Niccolò Toppi, che fu contemporaneo, e forse conobbe il Vincenti, ci ha lasciato scarsi cenni della sua vita, ed incomplete per quanto importanti notizie delle sue opere. Gli altri non han fatto che ripetere, sempre più monche, quelle notizie. E intanto le opere a stampa, per quanto ricercate, son divenute rare: i manoscritti sono andati perduti, o ritenuti per tali, ed ignorati.

In tale stato rimane speranza di ricostruire la vita di Pietro Vincenti, di rinvenire, di conoscere tutte le sue opere? Noi non speriamo per ora che di prendere degli appunti. Li prenderemo chiedendoli in gran parte a lui stesso: spolverando i suoi libri a stampa e i manoscritti, confrontando e discutendo. Faremo insomma di essere noi della città di Ostuni quelli che diciamo agli altri chi era Pietro Vincenti: diamoci almen l'aria di saperne più degli altri. Se no, è vergogna. Poi, se riusciremo a innamorarci di questo concittadino, noi altri della città di Ostuni, ci daremo il lusso di mettergli pure una lapide in piazza. Un monumento non diremmo..... Non scorgiamo davvero nella irrompentè generazione dei consiglieri comunali il coraggioso che voglia porre la rovinosa proposta all'ordine nel giorno. Aspettiamo quest'altra generazione; e frattanto stiamoci pure colla gugia di S. Oronzo nostro.

* *

Il Vincenti era nato in Ostuni e ne andava superbo. Era il titolo di cui si fregiava nei frontespizii dei suoi libri: *Pietro Vincenti della città di Ostuni*. Ed una volta, scrivendo quel nome a lui caro, non può fare a meno di soggiungere: « L'antica et nobilissima città di Ostuni è la mia patria, l'amor della quale mi spinge a dire alcune sue lodi ». E ci piace qui riportare queste lodi della patria, come saggio del suo amore; di cui in seguito avremo a notare nobilissime prove. « È posta la detta città nelli confini della Provincia di Terra d'Otranto et Bari, come porta d'ambidue le Provincie: confinano i suoi fertilissimi campi con le città di Brindisi et Monopoli, et si gloria d'essere stata per lo più sotto la Corona Reale, com'è anche in questi giorni, del che dimostra privilegi di Carlo Primo e delli Re successori, et in spetie del gran Filippo Secondo Re cattolico, che honora detta città più d'una volta con titolo di nobilissima; et tutti gli altri Re con assai degna assertione celebrano li servigi ricevuti dalla città et la fede singulare di

cittadini. È divisa nel governo et amministrazione delle cose universali tra nobili et popolari, et a vicenda hora degli uni et ora degli altri s'eligono li Sindaci et gli altri amministratori delle cose pubbliche. Siede sopra uno delli monti di Japigia, distante quattro miglia dal mare Adriatico, et abonda di frumento, vino, oglio, amandole, et di tutti gli altri frutti necessari al vitto humano.... Sono i cittadini di Ostuni assai civili et letterati, et fra molti l'Abate Leonardo Clemente mio Maestro nelle umane lettere, huomo nella greca et latina lingua dottissimo, per la cui rara dottrina non solo la città di Ostuni, ma molte altre della Provincia, han prodotto diversi Dottori, filosofi et letterati in diverse scienze, per ilchè la città, grata a tanti servigi, gli dona hoggi la provvisione, ancorchè per la decrepità non possa egli attendere ad insegnare la grammatica. » Strani quei cittadini di Ostuni del tempo antico! Erano *assai civili et letterati*, e, che è più incredibile, si permettevano il lusso di esser grati ai servigi di alcuno, fino a pagare il mensile ad un maestro che per *decrepità* non insegnava. Ed ora è benemerito quel Sindaco che non paga i maestri che insegnano!

* *

Nacque in Ostuni Pietro Vincenti; ma non abbiamo rinvenuto il suo atto di nascita nei registri della Parrocchia. Nè la data della sua nascita ha egli stesso ricordato: da alcune date certe della sua vita, che in seguito saran chiare, argomenteremo l'epoca possibilmente men vaga della sua nascita. Per ora diciamo ch'ebbe i natali nella seconda metà del secolo decimosesto, e che fiorì nei principii del decimosettimo.

Nè dei genitori possiamo dir verbo. Ma per certo egli discende dalla nobile famiglia Vincenti, ancora in Ostuni esistente. Difatti troveremo che il Toppi lo appella *nobile*, ed altrove che gli era dovuto il titolo di *magnifico*.

Sotto il maestro Clemente, lo abbiám veduto, compie in Ostuni i suoi studii di umanità. Poi.... lo troviamo a Napoli; lo troviamo scrittore nel 1604. Ci si rivela colla *Historia della famiglia Cantelma composta dal dottore Pietro Vincenti della città d'Ostuni. In Napoli appresso Gio. Battista Sottile MDCIII*. È questo un volume in-4° di pagine XXXII-92 in caratteri corsivi. È dedicato a *D. Fabrizio Cantelmo*, duca di Popoli, il quale, siccome è detto nella stessa dedica, gli aveva dato ordine « di mettere insieme l'antiche memorie dei predecessori ». Però, come è detto nella prima pagina *ai lettori*, « questa fatica dal principio non per formare historia, ma fu fatta per difensione di alcune liti del sig. D. Fabrizio Cantelmo ».

Egli dunque, prima di essere scrittore è avvocato, ossia *utriusque juris doctor* (V. J. D.), come vedremo che l'appella il Toppi, e come egli stesso ci ha rivelato col titolo dell'esposta operetta. È avvocato ed esercita. Per trattare le liti dei Cantelmo ha fatto questa fatica di estrarre dagli *Archivii reali*, come egli dice, antichi diplomi: noi vediam in ciò la prima spinta a simili lavori, o la prima occasione a rivelare il suo genio. Dopo averli rinvenuti gli antichi documenti, gli è piaciuto ordinarli e pubblicarli: ci ha preso gusto, e vedremo che farà scopo della sua vita gli studii storici e specialmente quelli di cose genealogiche.

* *

Ma da quanto tempo è egli dottore; in quale anno ha conseguito il privilegio?

Siamo in grado di dirlo. E non soltanto la data, ma sia-

mo lieti di aver trovato il documento. Lo abbiamo rinvenuto in un'opera manoscritta del Vincenti stesso, di cui parleremo appena l'ordine dei fatti ce lo consenta. Per ora ecco il documento.

« Privilegium doctoratus Petri Vincenti hujus libri auctoris de anno 1600 — Cosmus Pinellus Dux Acheruntiae Marchio Galatoniae, Regius Collateralis Consiliarius, Sacrae Regiae Majestatis in praesenti Regno Siciliae circa Farum Magnus Cancellarius, universis et singulis mundi Praelatis, Principibus, Dominis, Communitatibus, universisque cunctis et singulis quibuscumque hoc publicum doctorarum privilegium inspecturis maioribus debitam reverentiam, amicis quoque caeteris salutem et prosperos ad vota successus in eo, qui est omnium vera salus. Ad altum scientiarum gradum eminentemque cathedram et supremi doctoratus celeberrimam dignitatem digne scandere promerentur ij, quos laboriosis studiis acuto ingenio et continuis vigiliis gloriosam palmam sapientiae consequutos gloriosa et veneranda toto orbe terrarum famosissimi studii Neapolitani auctoritas dignis laudum testimoniis perhibet comprobatos, ita ut pariter prompti et approbati apud universos mundi Principes et Rectores pro eorum astinentia caeteris aliis hominum generibus singulis veniant dignitatibus, privilegiis, honoribus et laudibus merito coaequandi, et saepius praeferendi. Cum igitur Mag.cus et Peritissimus Petrus Vincenti de Civitate Hostunei scholaris in iure Pontificio et Caesareo huius incliti et generalis studii Neapolitani. Quem scientiae, moribus et virtutibus specialis praerogativa honoribus décoravit die IX Octobris anni Millesimi sexcentesimo. Circumspecto Camillo de Curte V. J. D. Regiae Camerae Summariae Praesidenti tunc Vicecancellario et locumtenente D. Caesaris de Avolos Praedecessoris nostri magni Cancellarii, et nunc nostro praesentatus fuit, ut ad Doctoratus et Magistratus dignitatem, si ad id idoneus compertus fuisset, in iure canonico et civili assumeretur. At proinde acceptis punctis tentativis eodem die a praedicto nostro tunc Vicecancellario, et aliis Mag.cis Doctoribus collegiatis v. in Jure canonico c. quamvis de offic. et potestat. Judic. deleg. et in iure civili l. frustra C. de probatio. Die sequenti facta prius diligenti examinatione super praedictis coram Mag.cis Joanne Antonio de Tufo et Joanne Alphonso Crispo V. J. DD. ad id deputatis visus est, quod ad Doctoratus fastigium scandere possit. At postmodum capta informatione, repertum est, dictum Mag.cum Petrum studuisse per quinquennium et esse maiorem annorum viginti unius, iuxta formam Regiarum litterarum noviter expeditarum. Deinde vero per Mag.cos Regium Consiliarium Octavianum Caesarem et Joannem Thomam Coppulam ipsius Mag.ci Petri in iure Canonico Promotores, et Mag.cos Joannem Paulum Balzarum, et praedictum Joannem Antonium de Tufo eiusdem in iure civili promotores coram praedicto nostro Vicecancellario iterum praesentatus fuit, ut ad dignitatem praedictam Doctoratus et Magistratus, quia ad id idoneus compertus fuerat, ut supra assumeretur. Et proinde die tertio Novembris ejusdem anni 1600 convocatis Magnificis Doctoribus collegiatis in cappella magnificorum Minutulorum constructa intus Majorem Ecclesiam Civitatis Neapolis post celebrationem Missae Spiritus Sancti, ut moris est, acceptis punctis ordinariis etc. in Dec. c. statuendum 2. 9, 6 in Decret. c. clericus, de vit. et honest. cleric. In ff. l. debitos, de negoti. gesti. In C. l. qui rem propriam, de loc. et cond. Postremo autem de magnifici V. J. D. Jacobi Locteriis Provicecancellarii licentia, ob absentiam dicti Circumspecti nostri Vice-

cancellarii Camilli examen publicum, rigorosum et tremendum die sequenti ingressus est inter Doctores de Collegio praedicto in numero oportuno congregatos more solito in domibus praedicti D. Caesaris, suam lecturam prosequutus fuit, evidentia doctissime praetermittendo, casus in terminis figurando, iura, legesq. legendo, glossas cum inductionibus omnium virium formalium apte, intelligibiliter et magistraliter recitando et copiose reassumendo, cum solitis, et oportunis quaestionibus et contrariis evacuatis. Qui quidem magnificus Petrus in eius scientia et facundia memoriae facilitate modoq. legendi, praedictisque et aliis quae in huiusmodi actibus requiruntur legitime et attente cognitit et actis, prout in dictis eius examinibus ita laudabiliter, animose et egregie se gessit, quod tam a praedicto Provicecancellario, quam ab aliis Magnificis Doctoribus collegiatis unanimiter fuit pro sufficienti, abili et idoneo approbatus summo cum onore, maximisq. laudibus et admiratione admensus in dicto utroq. iure pro benemerito, et ut idoneus atque dignus unanimi consensu, pari voto, concorditer, viva voce, vivisq. suffragiis, ac nemine poenitus discrepante, et per dictum Provicecancellarium oportune receptus, at etiam admissus. Qua quidem approbatione, ut supra dicitur, facta, idem Magnificus Petrus solita a dicto Provicecancellario, et a praedictis Magnificis Doctoribus collegiatis suae approbationis et licentiae publica, quam privata documenta reverentissime postulavit. Nos igitur consideratis scientiae, moribus et virtutibus, quibus praedictum Magnificum Petrum Altissimus illustravit, pro ut in praedictis eius examinibus constitit ex relatione dicti Provicecancellarii et aliorum praedictorum Magnificorum Doctorum Collegi praelibati, auctoritate nostri Cancellariatos officii, Christi eiusq. Matris gloriosissimae Virginis Mariae nominibus invocatis, eundem Magnificum Petrum in dictis legibus tamquam benemeritum, atque dignum ad habendum et exercendum culmen, apicem, honorem et dignitatem, ac insignia Doctoratus in dicto utroq. iure pronunciamus, asserimus et declaramus et ex nunc recipimus et admictimus, et denique in praedicti Provicecancellarii praesentia personaliter constituto, tamquam digno et benemerito in dicto utroq. iure legendi, glossandi, interpretandi et Cathedram magistraliter ascendendi et omnes alios actus Doctorales publice faciendi et exercendi hic et alibi, quo se duxerit conferendum licentiam et omnimodum potestatem per praesentes concedimus, et ipsum magnificum Petrum tamquam benemeritum, atq. dignum, coeui et numero aliorum doctorum tenore praesentium aggregamus et effectualiter congregamus, dictisque magnificis Promotoribus nostri nomine per praedictum Provicecancellarium facultatem elargiti fuimus, ut ipsi magnifico Petro insignia Doctoratus et honestamenta, ut moris est, exhibeant. Quibus expletis idem Magnificus Petrus meditans quod ad perfectionem cuiuslibet humani operis finis congruus ad praecedentia est appetendus, per quem appareat principium, mediumq. ac finem processisse a praedictis magnificis Promotoribus, humiliter postulavit sibi Doctoratus insignia, ut supra concessa, exhiberi. Quamobrem dicti magnifici sui Promotores de praedicto Provicecancellarii petitioni ipsius magnifici Petri honeste annuentes, et facile se praebentes, insignia Doctoratus eidem magnifico Petro dederunt et exhibuerunt cum solemnitatibus solitis et consuetis, videlicet. Primo cathedram; secundo librum clausum et deinde apertum; tertio anulum aureum eius digito; quarto biretum suo capiti; quinto osculum pacis et benedictionem paternam, ad laudem Omnipotentis Dei Patris, et Filii et

Spiritus Sancti. Amen. Postmodum vero praedictus magnificus Petrus post supra dictam recitationem punctorum in dicto almo Collegio, et coram praedicto Provicecancellario professus fuit, iuxta formam Bulla Sanctissimi Pii olim Papae Quarti, et provisionum Illustrissimi quondam Ducis Alcala huius Regni Viceregis. In cuius rei testimonium, dictiq. magnifici Petri cautelam praesentes fieri fecimus subscriptas propria manu infrascripti Segretarii et Actuarii dicti almi Collegii, ac dicti nostri Vicecancellarii Camilli, nostriq. siggilli rotundi ad arma nostra sculpti, quo in talibus utimur, appensione roboratas, subscripta et munitas. Datum in Civitate Neapoli, die, mense et anno praedictis. Regnante Serenissimo Philippo Tertio Dei gratia Castellae Aragonum, utriusque Siciliae, Hyerusalem, etc. Rege. Praesentibus in dicto Doctoratu Rever. mo Sebastiano Barnaba Episcopo Potentiae, mag. cis Joanne Camillo Albasio, Caesare Frezzia, Joanne Alphonso Crispo, Pirro Pagano V. J. DD., Franciscò Arpaia Bidello et quamplurimis aliis. Camillus de Curte pro mag. Cancell. Ego notarius Caesar Benincasa dicti almi Collegii Secretarius et actuarius subscripsi et signavi in fidem omnium praemissorum. Locus signi. Registratum in Privileg. primo fol. 77. Locus siggilli rotundi ad arma magni Cancellarii. »

*
**

Sono scorsi tre anni dalla pubblicazione del primo libro. Siamo al 1607, nel quale anno una grave fatica si trova di aver compiuto il Vincenti. Egli ha scritto la storia di tutti e sette gli Uffici del Regno, cioè del *Gran Contestabile*, del *Maestro Giustiziere*, del *Gran Camerario*, del *Gran Cancelliere*, del *Grande Ammirante*, del *Protonotario* e del *Gran Senescalco*. Incomincia nel 1607 dal pubblicare il *Teatro degli uomini illustri che furono Protonotarii nel Regno di Napoli, composto dal Dottore Pietro Vincenti della città di Ostuni, cominciando da gli Re Normandi fino a gli Austriaci, con un breve discorso di alcune famiglie notate nella seguente carta et Indice delli Protonotarii et de l'altre cose notabili. In Napoli nella stampa di Giov. Battista Sottile per Scipione Bonino, MDCVII. (In-4, di pag. XII-176 in corsivo) (1).*

Nella prefazione di questo libro è spiegato al lettore lo scopo di tutti e sette i *Teatri*. « Non sono mancate, nè mancano in Napoli liti intorno alla precedenza (tra gli ufficiali), alcune delle quali sono decise, et altre si hanno da determinare. Onde io per evitar queste gare di precedenza, ho voluto scrivere il Teatro con ordine d'Alfabeto, et per hora esce in luce quella parte, che tratta delli Protonotarii, et appresso co' l' divino favore, daremo l'altre parti alle stampe, che già sono compilate ». Mancò il *divino favore* al Vincenti e non diè alle stampe gli altri *Teatri*. Vedremo che un altro solo vide la luce dopo la sua morte. Onde il Toppi prima, e i copiatori di poi, senza por mente alla dichiarazione del Vincenti, gli attribuirono due soli *Teatri*, senza mai avvertire che giacciono ignorati gli altri, se già non furono distrutti (2).

Finito intanto di aver per noi importanza lo scopo che

(1) A tergo del frontespizio, e non già nella *seguente carta*, sono elencati questi nomi: Bonella, Bucca, Catignana, Gargana, Magno, Maramonte, Sanfelice.

(2) Né alla mancanza riuscì a supplire il Tutini coi suoi *Discorsi dei sette Uffici* (Roma 1666), i quali invece non sono che tre: del Gran Contestabile, del Maestro Giustiziere, del Grande Ammirante.

mosse a scrivere il Vincenti, rimane la sua fatica come una fonte preziosa di notizie, che altrimenti sarebbero rimaste ignorate negli archivi e fors'anche sarebbero state distrutte.

*
**

Ed omai il Vincenti vivea negli Archivi. È un fatto di cui una chiara testimonianza, ignorata dai dotti e nota a noi soli della città di Ostuni, rimane nel *Libro rosso*, che egli compilava per la sua patria. Sono antichi diplomi in ordine cronologico disposti, estratti in gran parte dai Registri Angioini, dai quali risulta molta storia ed importante della *nobilissima* città sua; diplomi religiosamente raccolti e mandati a conservare agli Amministratori di quel Comune. I quali, a quanto si raccoglie dall'epistola dedicatoria che precede i documenti, ne lo avevano incaricato. Ma gli Amministratori più o meno antichi, a rischio di sbugiardare il Vincenti stesso, che li avea predicati per *assai civili e letterati*, non conservarono il *libro rosso* negli Archivi del Comune! Il Ms. originale pur non è ancora perduto: è conservato, fra' preziosi Mss. del defunto P. Serafino Tamborrino, dal Dott. Francesco Tamborrino di Ostuni, e un'altra antica copia fu pure testè messa in salvo dal Dott. Gaetano Tanzarella, benemerito degli studii per la storia nostra. Ma il Comune non ha ancora messo a stampa i proprii diplomi, e soltanto si trovano pubblicati quelli che a noi occorsero per la *Storia di Villanova* (1). Ora siamo contenti di pubblicare qui la cennata epistola, che è pur pregevole per bellezza di dettato e per calore di sentimento.

« Ordini ac populi Hostunensi Petrus Vincenti V. J. D. felicitatem — Dum ea, quae ignis incendio concremata fuere monumenta, ex Regum actis conscribenda curastis, optimorum Civium prudentisque patrisfamilias officio functi estis, qui in demortuarum locum arborum alias subrogare censerit. Egistis utique prudenter, nam ex ac notitia fidelissima in quam vetustatis, quae civitates vobis pascuorum communione, quaeque ad Castris refectionem sint obnoxia admonimini. Videtis insuper Reges qui demania concessere, et qui concessa substulerunt: intuemini Regum beneficia in Cives collata, ob grata servitorum merita: cognoscitis tot Urbis Dominos, tot Cives Principum munificentia feudorum concessione honestatos. Quid plura? Occurritis futuris litibus, quae plerumque oriri solent et afferre damna quam plurima, et innumerabilia detrimenta ex defectu scripturarum, quae fere omnia poterunt hisce notitiis evitari; dum per eas iura publica tueri, lites sputare, atque facili negotio calumnias expellere, uniuersique vestrum liceat — Reliquum est, ut in aerario custodiatur liber hic pro cautela — D. O. M. ingentes agantur gratiae, quod huiusmodi documenta per tanta temporum spatia, inter tot bellorum calamitates ad nostram usque memoriam servaverint. Valet — Neapoli pridie Kalendas Junii MDCIX. »

Non vogliamo lasciare quest'argomento del nostro *Libro rosso* senza far notare che una singolare e grande importanza riceve dal fatto che parecchi di quei diplomi ora più non esistono nel Grande Archivio di Napoli, dopo la dispersione di alcuni Regesti Angioini, avvenuta per diversi motivi e specialmente pei tumulti della congiura di Macchia del 1701.

*
**

(1) Vedi L. PEPPE. *I documenti per la Storia di Villanova sul porto di Ostuni*. Trani, Vecchi, 1884 — Vedi pure l'*Osservatore Ostunese*, anno I, numeri 11, 12, 13, 14, 17, 20, 23, 24, 26, 29, 31, 34, 35, 36.

Gli studii del Vincenti sugli Archivi gli procurarono tanto nome ed ammirazione da meritare che fossero gli stessi Archivi a lui affidati, quando non si vollero più vedere in balla di persone poco competenti e punto zelanti. Per modo ch'egli, il Vincenti, fu il primo che degnamente occupasse il posto di Archivarior della R. Zecca. « Gli Archivi nostri, scrive il Trincherà (1), nel secolo XVII si levarono in migliori condizioni, poichè furono ad essi preposti uomini del cui non volgare merito ci fanno fede fra l'altro le opere da loro elaborate, le quali anche a' dì nostri tengonsi in gran pregio. Vissero allora i famosi Archivarii Pietro Vincenti, Bartolommeo Ghioccarelli e Niccolò Toppi (2) ».

Il Vincenti fu creato Archivarior l'anno 1610. Lo dice il Toppi con queste parole: « Petrus Vincenti V. J. D. Hostunensis Archivarior anno 1610 (3) ». È una data non priva d'importanza, giacchè ove anche questa non ci fosse nota, noi faremmo come coloro, che non ponendovi mente, vennero nella convinzione che tutte le opere del Vincenti fossero state elaborate durante il suo ufficio di Archivarior; come s'egli a quell'ufficio fosse stato preposto fin dal 1604, nel quale anno pubblicò, come abbiám detto, il primo libro fatto negli Archivi reali. Certamente sono di maggior lena i lavori compiuti durante la carica di Archivarior. Tale è l'*Indice Alfabetico* di tutto ciò che era contenuto nei Regesti Angioini. Così accenna a quest'opera il Toppi: « Elaboravit ordine alfabetico omnia contenta in Regestis Regiae Siclae, quae asservantur ms. in voluminibus octo penes eius filium ». Ma di tutta questa fatica, che sarebbe stata di grande aiuto agli studiosi di quei Regesti, specialmente per ciò che riguarda i documenti già contenuti nei Regesti ora distrutti, non è più possibile avere notizia, ed i dotti la ritengono perduta o affatto distrutta.

Ma chi può dire se anche quest'opera fu incominciata prima del 1610? Nasce questo dubbio considerando che una altra opera manoscritta del Vincenti, che ci rimane e che fra le rimaste è la più importante, affaticò l'autore quindici anni, come egli stesso scrive nella prefazione. L'opera è senza data; ma poichè, come diremo, l'operosità e fors'anche la vita del Vincenti si estinse nell'anno 1616, noi siam costretti a credere che fin dal 1601, cioè un anno dopo aver conseguito il privilegio di Dottore, dandosi, come innanzi è detto, per ragione della sua professione, alle ricerche archivistiche, ideasse le due opere, che doveano essere le maggiori. La prima fu quella in otto volumi che riteniamo irreparabilmente perduta: la seconda quella che affaticò per quindici anni l'autore, di cui siamo per intrattenerci.

Era stata così annunziata dal Toppi: « Permagnum volumen Beneficiorum et Juspatronatum Regiorum ». Il quale titolo è ripetuto altrove dallo stesso Toppi come segue: « Ha lasciato (il Vincenti) un'opera Ms. toccante ai benefici et juspatronati Regii, estratta dall'archivio della medesima R. Zecca » (4). E comechè gli altri scrittori che ricordano il Vincenti e le opere di lui facciano quasi tutti menzione di tal libro, pure nessuno ha mostrato di averlo veduto. E più di tutti il Trincherà, degno concittadino e

successore del Vincenti negli Archivi, il quale crede questo libro non altro che un voluminoso indice dei benefici e patronati regi, mentre nè il Toppi dice che trattasi di un indice, nè veramente, come vedremo, è tale il libro. Al Minieri Riccio, quando parla del Vincenti (1), sfugge affatto questa opera importante, mentre la troviamo ricordata perfino dal Ladvoat (2).

Non v'è ragione davvero di ignorare questo Ms. o di parlarne come di cosa perduta. Francescantonio Soria del secolo passato sapea bene dove il Ms. si trovasse; ma le indicazioni da lui date sono sempre a tutti sfuggite. Egli scrisse: « *Il permagnum volumen Beneficiorum et Juspatronatum regiorum*, di cui parla il Toppi, trovasi tra' mss. della biblioteca dei nostri PP. dell'Oratorio, pil. 17, n. 13 (3) ».

Se non che al posto indicato dal Soria noi abbiám rinvenuto un grosso volume del Vincenti che non ha il titolo indicato dal Toppi e ripetuto dallo stesso Soria; ma quest'altro: *Petri Vincenti [V. J. D.] De Ecclesiis regalibus Regni [Siciliae] libri quatuor [Quibus continentur ea, quae aversa pagina demonstrantur] cum triplici indice, nempe [Ecclesiarum, Monasteriorum, et Hospitalium] Item civitatum et castror. in quibus sitae sunt Ecclesiae] Atq. rerum et verborum in hoc opere] contentorum*.

Sicchè il Toppi non intese dare il titolo, ma il concetto dell'opera, con quelle parole: *Volumen beneficiorum et juspatronatum regiorum*, il che più chiaramente ha dato a vedere con quelle altre: *Un'opera toccante ai benefici et juspatronati regi*. Difatti tale è l'opera, come dichiara l'istesso vero titolo, e come dichiara l'indice che *aversa pagina* si trova, e la lettera dedicatoria: indice e lettera che qui non possiamo non pubblicare, se vogliamo che i nostri lettori possano il men vagamente possibile comprendere l'importanza di questo libro, di cui siam pure per presentare ai dotti la necessaria edizione.

L'indice che dopo il titolo si legge è il seguente:

PRIMI LIBRI TRACTATUS — De monasteriis regalibus — De hospitalibus regiis — De Ecclesiis a regibus fundatis — De Ecclesiis Cathedralibus ad Regiam praesentationem — De Ecclesiis sub regia protectione receptis — De brachio seculari — De constitutionibus — De Studio Neapolitano.

LIBRI SECUNDI TRACTATUS — De Regia Cappella — De Ecclesia Sancti Nicolai de Baro — De Ecclesia Altamurae — De Ecclesia Lucerina.

TERTIUS LIBER COMPLECTITUR — Ecclesias CLXIX de jure patronatus Regio.

QUARTUS LIBER ENARRAT — Ecclesias CXXXV ad Regiam collectionem spectantes.

Nel primo libro son dunque dei trattati di dritto canonico con richiami ad antichi documenti mal noti od inediti. Così nell'ultimo trattato, *de Studio Neapolitano*, dati alcuni cenni sui Dottori da Federico II in poi, e giunto a' tempi di Re Roberto, dà la *Forma dandi conventum*. Questo argomento gli dà occasione di saltare a' suoi tempi e di parlare di se stesso coll'inserire il *Privilegium Doctoratus Petri Vincenti*, che abbiám a suo luogo riportato.

Nel secondo libro sono quattro pregevoli monografie ricche di documenti, che non ponno non far lieti quanti s'interessano delle patrie memorie.

(1) *Degli Arch. Napol. Relaz. ecc.*, pag. 199, Napoli 1872. — Cf. CAPASSO, *Gli arch. e gli Studii paleogr. e dipl. nelle Prov. Nap.*, pag. 53-54, Napoli 1885.

(2) Questi due ultimi però, ricordiamo, furono successivamente preposti all'Archivio della R. Camera, mentre il Vincenti era in quello della R. Zecca. (V. CAPASSO, loc. cit.)

(3) TOPPI, *De orig. trib.* Pars secunda, pag. 377, Neapoli 1659.

(4) *Bibliot. napol.*, ecc. Napoli 1678, pag. 250.

(1) *Mem. stor. degli scrittori nati nel R. di Napoli*, pag. 370, Napoli, 1844.

(2) *Diz. stor. port.* T. VII, pag. 115, Bassano, 1773.

(3) SORIA, *Memorie storico-critiche degli Storici napoletani*. Tomo II, pag. 648, Napoli, 1782.

Negli ultimi due libri si riferiscono in gran copia notizie e documenti relativi a 304 chiese dell'antico regno di Napoli, e non mancano notizie e documenti delle città in cui le chiese si ritrovano. Un vero tesoro nascosto nella polvere d'una biblioteca!

Ma leggiamo qui la lettera dedicatoria, nella quale l'autore stesso espone lo scopo e l'importanza del suo libro.

« III.mo et Exc.mo D.no D.no Joanni Alphonso Pimentellio Herrerio Comiti Beneventae Domino Domnuo Herreriae Hispaniarum Magnati Primario in Regno Neapolitano Vice-regi, Locumtenenti et Capitaneo generali, Petrus Vincenti V. J. D. felicitatem — Saepenumero, Exc.me Princeps, inter sacrosanctam Romanam Ecclesiam columnam, ac firmamentum veritatis, et Serenissimos Siciliae Reges pro iurisdictione variae ortae sunt et oriuntur quotidie controversiae, et praesertim ex causa collationis beneficiorum, quamq. tot Magistratus, quorum scientia Regnum illuminatur, et ii praecipue, quibus demandata est tuitio Regiae iurisdictionis, non cessaverunt, ne cessant tamq. vigiles positiq. custodes magna cum sollicitudine evigilare. Id vero ex ignorantia facti, quae decipit etiam prudentissimos viros, evenire, nemo est qui nesciat; ridiculus enim, quinimmo temerarium esset affirmare ex iuris ignorantia hoc processisse atque procedere: cum praesertim Summus Pontifex et Rex Catholicus tum iura omnia habeant in scriniis pectorum, tum etiam eos constituent Praesides, quos pro sapientia ac luce dignitatis eorum..... iudicare credunt, q. ipsi forent iudicaturi, cum itaq. ius ex facto oriatur, facti speciem, qui nescit, titubabat, atque errat; errans vero cum non consentiat (quia nihil magis contrarium iudicatur consensui, quam error) ad litigia, atq. altercationes condescendat, necesse est: at veritate inventa nihil est ulterius querendum, nil disserendum, omnes omnium silent opiniones. Antiqua hoc in opere patent litigia sub Gullielmo secundo Rege pro Ecclesia Sancti Petri ad Curtim de Salerno: pro Ecclesia Sanctae Ierusalem de Piscaria tempore Caroli primi: pro Ecclesiis S. Petri de Laureto et Sancti Christophori de Gualdo Cicalae sub Carolo secundo: pro Ecclesiis Sancti Bartholomaei de Avezzano et Sancti Angeli de Castro Corbariae sub Rege Roberto: pro Ecclesia Sanctae Mariae Rotundae de Nuceria t.re Ioannae Primae et Regis Caroli Tertii: pro Ecclesia Altamurae sub diversis Regibus, et praecipue felicissimo sub Regno Austriaco. Nec desunt exempla recentia; etenim annis elapsis in Romana Curia pro collatione Regalis Ecclesiae Sancti Martini de Oca litigatum est; pro visitatione quoq. pretensa ab Ill.mo Archiep.o Neapolitano in Regali Monasterio Sanctae Clarae de Napoli, ac aliis de rebus saepissime missi sunt ad Urbem, qui pro Regia iurisd.ne..... agerent; et in sexcentis ex Archivi Registris hoc in opere demonstravi, atque compertum est, Ecclesiam Sancti Martini iure collationis ad Regem spectare et Monasterium Sanctae Clarae iure foundationis ac protectionis. Quibus sic existentibus, rite, ac recte Rex Invictissimus eiusq. Vicarius Ecclesiam contulerat, et iure quidem resistebat, ne Regale Monasterium sub eius immediata protectione existens, sine permissu ipsius visitaretur. Quamobrem ut, quo ad eius fieri posset, suppartarentur dissidia et iura Fisci fierent clariora, statui antiqua Regum indagare monumenta, et ea quae vel Apostolica concessione, vel immemorabili consuetudine, fama privilegii concurrente, sunt factitata usq. recepta, in unum redigere. Allegationibus iurium additis suo loco, qua in re proprio aere per quindecim ipsos annos insudavi, quantumq. laboris ceperim, res ipsa declarat. Et enim ducentas octuaginta or-

dinavimus Rubricas de Ecclesiis Regalibus, titulos subiecimus de Ecclesiis, Hospitalibus, et Monasteriis a Regibus fundatis, et de multis sub Regia protectione receptis: tractavimus divisim de Ecclesia Sancti Nicolai de Baro, de Luce-rina et Altamura, et alia propemodum infinita pro Regia iurisdictione collegimus, qua omnia priori t.re inter Regnum monumenta recondita atq. latitantia omnibus pene fuerant ignota ac etiam abscondita et iure quodam postliminii sunt hodie ad Regiam ditionem revocata et quidem sic, ut Regalia iura facillime sciri possint, pariterq. perspici atque cognosci, quae Ecclesiae sint Regiae collationis, quaeve praesentationis. Hoc opus Catholicae Ecclesiae iudicio, atque correctioni prius subijciendo, prout submitto. Excellentiae Vestrae alacriter dedico, eo quidem animo, ut sicut splendidissimus planetarum sol sua luce omnia complet, sic benignitatis tua eradiis opus universum partesq. singulae illustrentur: illustrantur etenim luce a te oborta, omnia in Regno existentia, legum praecepta custodiuntur, reguntur populi sub pulchritudine pacis; pacis, inquam, tuae iustitiae, abundantiae, maximae denique prudentiae sic lux irradiat simul atq. coruscet, ut affirmari merito possit, Astream, iustitiam intelligo, caeterarum virtutum regulam, prudentissimo tuo in pectore rutilare atq. habitare. Iure quidem Philippus ille Rex omnium maximus talem iustitiae zelotorem Regiam ipsius personam in hoc nobilissimo atq. opulentissimo Regno sustinere voluit; in quo uno rei militaris scientia, animus clemens, vita venerabilis, exemplar agenda Reip. atq. omnium praerogativa virtutum essent constituta. Sciebat..... fore ut omni studio, cogitatione et diligentia in illud rite, recteq. gubernandum, dies, noctesq. incumberes, prout facis. Ne itaque longior fluat mea oratio, te, Iustissime Princeps, devotus oro, supplex quaeso, ut hosce labores meos, tuo Exc.mo nomini dicatos, libenti excipiens animo, solitaque benignitate, me inter Iureconsultos minimum, inter minimos adscribere servos non dedigneris — Vale. Neapoli. »

Il volume in-fol., legato in pergamena, si compone di pagine 643 di nitida ed accurata scrittura, la stessa che ammirasi nel *Libro rosso* di Ostuni, di cui abbiamo fatto parola. Che questa sia scrittura di mano dell'Autore? (1).

* *

Ma mentre il Vincenti sudava intorno a quest'opera, trovava modo di compilare e porre a stampa altri scritti. Troviamo due lavori di genealogia, pubblicati nel 1611. Il primo di essi riguarda la famiglia Scorza dei Conti di Lavagna. Non è tutto lavoro originale.

Un opuscolo era stato stampato in lingua latina su quel soggetto a Milano. Quel soggetto lo soggioga: profitta dell'*otio delle presenti ferie*, come dice egli stesso, per tradurre in italiano l'opuscolo. Ma si avvede subito di quel che manca per essere completo e vi fa le aggiunzioni, e stampa in un volume il testo latino, la traduzione, le aggiunzioni. Ond'è che abbiamo il libro, omai raro, il cui primo titolo è il seguente: *Genealogiae familiae Scortiae Comitum Lavaniae perantiqua ex actis Antonii Rochae Notarij Genuensis. Anno Domini M.DCIII, die XVIII Decembris. Mediolani ex officina Typographica Pandulfi*

(1) Notiamo qui che altri due esemplari di questo libro abbiamo rinvenuto, esattamente copiati, nella Biblioteca Nazionale di Napoli: l'uno con la medesima grafia del Codice dei PP. dell'Oratorio o Girolomini è di pagine 676; l'altro di mano diversa e posteriore è di pagine 722.

Malatestae. Et iterum impressa Neapoli, ex typographia Joannis Baptistae Gargani et Lucretii Nucii. M.DCXI.

Ed a pagina 96 segue: *Albero o genealogia della famiglia Scorza, et le molte antiche memorie di quella et de l'altre discendenti da gli Conti di Lavagna da l'anno MX fino al MDCIX. Stampata in Milano in lingua latina per opera d'Alessandro Scorza, con licenza dei Superiori. Tradotta in volgare Italiano dal Dottore Pietro Vincenti della città d'Hostuni. Et ristampata in Napoli nella stampa di Gio. Battista Gargano et Lucretio Nucii. M.DCXI.*

A carte 66 (pag. 132) l'altro titolo: *Aggiuntione alla genealogia della famiglia Scorza et sopplimento del Ferrari, fatta dal Dottor Pietro Vincenti. In Napoli nella stampa di Gio. Battista Gargano et Lucretio Nucii. M.DCXI.* E queste aggiunzioni sono pagine 64.

*
*
*

L'altro lavoro del 1611 è quello che tratta della famiglia De Gennaro, Gennara o Janara di Napoli. È una raccolta di documenti relativi a quella famiglia, estratti dall'archivio della Zecca. La breve dedica *per illustri viro Felici Januario* ha la data *nonis Januarii 1612*. Il titolo: *Notae feudatariorum ac virorum illustrium generosae Familiae De Januario, collectae per Petrum Vincenti V. J. D. Regium Archivarium.*

Egli però non vide pubblicate per le stampe queste sue *Notae*. Ma furono pubblicate. Furon messe, come appendice, in un' opera di anonimo, pubblicata nel 1620 con questo titolo: *Historia della Famiglia Gennara o Janara dell' Illusterrimo Seggio di Porto, nella inclita e fidelissima città di Napoli, cavata dalli Regii Archivi, antichissime iscrizioni et trattamenti de' varii Cronisti. In Napoli per Gio. Roncagliolo, 1620.* È un volume di pagine 108 in fol. Le *Notae* del Vincenti incominciano a pag. 83.

L'Aldimari, tratto in inganno dal nome del Vincenti, che figurava in fine del libro, gli attribuì tutto, scrivendo: « Di questa casa (Gennara) scrivono il Mazzella, Petri, Lellis, ecc. e Pietro Vincenti nell' *Historia* particolare di questa famiglia stampata in Napoli nel 1620 in fol. (1). Ma ebbe gran torto: tutto rivela in quelle carte che non v'ebbe mano il Vincenti. Forse non s'inganna chi attribuisce il volume allo stesso *Regio Consigliere Felice De Gennaro*.

*
*
*

Che fa il Vincenti dopo il 1612? Egli non ha il pensiero che alle sue maggiori opere; e non si fa più vivo. Quattro anni dopo, nel 1616, troviamo al posto di Pietro, nell'archivio e nella stampa, Antonio Vincenti, di lui figlio. — Aveva un figlio? Chi era? Che valeva? Quando lo aveva avuto? E chi lo ha rivelato? — Ne parla il Toppi: « Antonius Vincenti V. I. D. filius praedicti Petri Archivarius Regiae Siciliae in praesentiarum 1654 ab anno 1616, ac veterum paginarum lectionumque reparator sagacissimus (2). » Antonio è dunque nel 1616 *Doctor utriusque juris* come il Padre, ed occupa il posto di lui nell'archivio della Zecca. Lo occupa con lode: *veterum paginarum lectionumque reparator sagacissimus*.

Questa data e queste notizie riescono di aiuto per intravedere altre date ignote nella vita di Pietro. Quand'ebbe egli moglie? Non certamente dopo aver conseguito la laurea

di Dottore (1600), giacchè il figlio nel 1616 non conterebbe 16 anni compiuti. A voler ch'egli ne conti almen 26, è uopo credere che Pietro abbia menato moglie verso l'ultimo decennio del secolo xvi, verso il 1590.

Quand'era egli nato per menar moglie verso il 1590? Abbiamo saputo dal Privilegio riportato che nel 1600 è maggiore di anni 21. Certo ne conta 30, se almen 20 anni dee contare nel 1590 per menar moglie. Non può dunque esser nato più tardi del 1570: certamente tra il 1560 e il 1570.

Ma che indica la presenza di Antonio Vincenti al posto del padre? Pietro è egli morto, o vive impotente a reggere l'ufficio, a pensare, a scrivere?

Il Toppi non ci ha tramandato questa notizia. Ma chi ha avuto fra mano la *Istoria della città e Regno di Napoli* del Summonte si sarà certo rallegrato che quest'illustre storico abbia voluto egli avere il merito di farci sapere l'anno della morte del Vincenti, del quale dovea essere ammiratore ed amico, a giudicare dalle seguenti parole: « De' Protonotarii e Consiglieri (del Tribunale del Sacro Consiglio) me ne rimetto a quel che n'ha scritto la bona memoria del non mai a bastanza lodato il Dott. Pietro Vincenti, Regio Archivario delli libri de la Zecca, due anni sono passato a miglior vita, con danno universale dell'antichità ». (1) Ebbene, chi ha considerato mai che la morte del Vincenti, il quale vive e scrive nel 1612, è annunziata dal Summonte morto fin dal 1602, e che questi *si rimette* a quel che non ha scritto ancora il Vincenti e che pubblicherà nel 1607? Una meraviglia, di cui bisogna dare una spiegazione.

La notizia riferita leggesi nel terzo volume della Storia del Summonte, il quale volume è postumo, essendo stati pubblicati dall'Autore i soli due primi nel 1601. Morto di crepacuore nel marzo dell'anno seguente 1602, per le persecuzioni che quei due volumi gli procurarono, lasciò manoscritti ancor due volumi che furono il terzo e quarto dell'opera, e che vennero stampati in Napoli l'uno nel 1640 per Francesco Savio, e l'altro per Giacomo Gaffaro nel 1643. La notizia adunque della morte del Vincenti non poteva essere data dal Summonte, il quale forse non conobbe neppure, o certo non ammirò nelle sue opere il Vincenti che stampò dal 1604 al 1612. Ed è per certo una inconsiderata interpolazione, da non attribuirsi però all'Editore del 1640, giacchè per tal modo il Vincenti, *due anni or sono passato a miglior vita*, sarebbe morto il 1638, il che ci porterebbe troppo lungi dalla indicata epoca dell'assenza di Pietro dagli Archivi, e sarebbe contrario alla testimonianza dello stesso Antonio Vincenti, che vogliamo qui rilevare.

Noi non abbiam detto ancora che Antonio nell'anno 1628 viene nella determinazione di pubblicare un altro dei *sette Teatri* di Pietro. Quest'era il *Teatro de gli huomini illustri che furono Grand'Ammiragli nel R. di Napoli, composto dal Dott. Pietro Vincenti della città d'Ostuni, cominciando da gli Re Normandi, fino a gli Austriaci. Con l'indice dei Grand'Ammiragli. In Napoli per Gio. Domenico Roncagliolo, 1828* (In. 4.°, di pag. VIII-134). Nella dedica fatta da Antonio all'III. et Eccell. Sig. D. Luigi Carrafa Principe di Stigliano, Duca di Stabioneta, ecc., è detto: « Tra le molte fatiche, che già il Dott. Pietro Vincenti mio

(1) SUMMONTE, *Dell'istoria della città e R. di Napoli*, vol. III, lib. V, pag. 99. Napoli, 1675. — Son da notare nell'istesso volume a pag. 228 queste altre simili parole: « Di Roderico di Falco.... notò anco la bona memoria del Dott. Pietro Vincenti, Regio Archivario della Zecca nel Discorso dei Protonotarii ».

(1) B. ALDIMARI, *Mem. hist. di diverse famiglie nob. nap. e for.* p. 312, Napoli, 1691 — Cf. SORIA, loc. cit.

(2) TOPPI, *De orig. trib.* P. I, p. 41.

Padre a beneficio dei posterì lasciò raccolte, una e di non picciol rilievo si è quella che fu da lui intitolata *il teatro dei sette Uffici del Regno*. Quale, come che stata sia da curiosi investigatori dell'antiche historie ricercata, che si ruandasse alle stampe, ho nondimeno per hora pensato di esporre alla censura dei più maturi giudizi una sol parte di lei, che l'Ufficio dei Grandi Ammiranti contiene ».

Senza fermarci qui a constatare ancora una volta che furono sette i teatri scritti dal Vincenti, e senza deplorare che cinque sono andati perduti, come gli altri otto volumi dell'*Indice*, conservati, come dice il Toppi, *penes eius filium* (1); a noi importa considerare che le riferite parole di Antonio Vincenti del 1628 rivelano chiaramente che in quell'anno Pietro era già morto; ei parla di *fatiche che già* (il padre) *a beneficio dei posterì LASCIÒ raccolte*.

Se dunque il Vincenti è, senza dubbio, già morto nel 1628, in nessun modo può ritenersi che nel 1640 sia stata fatta l'interpolazione. — E che cosa è a ritenere? — Che la fu fatta nel 1618 da chi possedeva il ms. del Summonte e che il mostruoso anacronismo non fu avvertito quando quel terzo volume fu messo a stampa.

Nè è lecita un'altra supposizione, che cioè l'interpolazione sia stata opera di chi nel 1620, per *malvolenza* verso il Summonte, pubblicò il terzo volume *in molte parti manchevole e difettoso*, come rivela l'editore del 1640. La cosa avrebbe apparenza di verità, sia che si voglia attribuire l'errore alla malvolenza verso l'opera del Summonte; sia che si consideri essere l'editore del 1620 quel Giovanni Roncagliolo che si trovava di pubblicare nel 1620 la Storia della famiglia Gennara, e che poteva aver sentito il bisogno di esprimere così inconsideratamente l'ammirazione pel Vincenti. Ammessa la qual cosa, sarebbe da conchiudere che non nel 1616, ma nel 1618 morì il Vincenti, cioè due anni prima del 1620, che è l'anno della edizione in parola. Ma non è supposizione da accampare, giacchè l'edizione del 1620 non fu tenuta presente nell'altra del 1640, che fu fatta sull'originale, essendo stata la prima interamente distrutta quasi appena pubblicata, a segno che non fu possibile all'Editore del 1640 trovare un solo esemplare.

*
* *

Non un'altra parola, a questo punto, ci è possibile aggiungere intorno alla vita e alle opere di Pietro Vincenti: son mute tutte le Biblioteche di Napoli e gli Archivi.

Del figlio abbiamo veduto che nel 1654, cioè nell'anno in cui scriveva il Toppi, era ancora Archivario della Zecca: possiamo aggiungere questo, ch'egli aveva a sua volta un figlio, il quale, come è naturale, avea nome Pietro. Il Toppi non già nei luoghi citati, ma nella terza parte della citata opera *de origine Tribunaliam*, sotto il titolo: *Iudices Magnae Curiae Vicariae in criminalibus*, all'anno 1666, cioè quarantotto anni dalla morte del primo Pietro, pone: « Petrus Vincenti, Procurator Fisc. Neap. sed origine e civ. Ostuni, nobile famiglia ».

Napoli, Dicembre 1886.

LUDOVICO PEPE.

(1) Vedi caso: tutto ciò che di Pietro Vincenti era conservato dal figlio è andato perduto!

VIRGO POTENS

Il Cielo è su le tue labbra: tutto ciò che te non è, per me è pallido.

MARLOWE — *Fausto*.

Occhio di sole, al tuo benigno raggio
tutta di sogni l'anima s'infiora,
come di verde 'l suol s'ingemma al Maggio,
come di luce si veste a l'aurora.

Fra tutt' i fior' la rosa è la regina,
rosa tra le fanciulle a me tu pari,
rosa fragrante senz'alcuna spina,
cresciuta ne' celesti viridari.

Ove passi, un disio suscita, un palpito
la potente magia de' tuoi tre lustri,
ove 'l tuo volto appar, che dolce folgora
del color de' leandri e de' ligustri.

Salve, o tu bella al par d'un floraliso
in mezz' a un campo fulvo di biada;
ogni anima si schiude al tuo sorriso,
siccome le corolle a la rugiada.

Un soave licor vanta l'Elisio,
cui versa un bel coppiere al sommo Giove;
Ma la soavità vince del nettare
quella che dal tuo ciglio in cor mi piove.

Già quattro volte l'uno e l'altro corno
accese 'l sole a la sorella errante,
dal dì che l'amor tuo cinsemi 'ntorno
come l'edera il tronco de le piante.

Ecco dinanzi a voi, quali ammansite
a' piè del domator libiche fere,
occhi potenti più che calamite,
ogni mio desiderio, ogni pensiero!

Altamura, 5 novembre '86.

GENNARO SERENA.

LE SCUOLE DI NAPOLI

Molto e da molti si è parlato e si è scritto, sopra la scuola che corrisponda a' bisogni della società moderna, e sopra le scuole di Napoli in particolare, dal 60 in qua. Era giusto che, fatta l'unità della nazione, si pensasse di estendere al maggior numero di cittadini i vantaggi che si poteano trarre da quella; che si redimesero dalla servitù del pensiero e dalla ignoranza, la peggiore delle tirannidi, le moltitudini; che il nostro popolo si avviasse per quel progresso, che era divenuto un bisogno sociale, un'aspirazione di tutti. La scuola era stata strumento di governo ne' tempi passati, vietata a' più, travisata a' pochi che si lasciavano entrarvi: la scuola doveva essere mezzo alla prosperità di tutti e al bene di ciascuno; che erano il fine ultimo, più reale e più vero, del rinnovamento politico. Napoli, grande città per numero di abitanti, già capo di uno Stato e, naturalmente, di tutto il mezzogiorno d'Italia; Napoli, che avea una speciale tradizione scolastica,

non poteva esimersi dal movimento intellettuale di tutta Italia. Se ne trattò ne' consigli amministrativi, nelle associazioni, ne' congressi pedagogici: se ne scrisse in molti libri e per molte gazzette; e s'è continuato a parlarne e a scriverne per ventisei anni. « Siamo alla vigilia del congresso pedagogico (scriveva al sindaco di Napoli, nel settembre '80, il prof. Luigi Santamaria) e della relativa esposizione didattica. Nel congresso si parlerà tanto e poi tanto, e nella mostra le nostre scuole napoletane faranno una delle migliori figure. Il municipio, le scuole, i maestri, gli scolari, saranno premiati tutti; poi i giurì di classe voteranno molte proposte perchè le scuole siano modificate, la condizione de' maestri migliorata, i programmi ritoccati, e non mancheranno le solite discussioni sui nuovi tipi di supplettili da introdurre nelle scuole.

« A poco a poco la soddisfazione ed il bagliore del successo ci distrarranno, ed il nuovo anno scolastico comincerà con le eterne scuole di leggere e scrivere, e, per difetto di tempo, la macchina della popolare istruzione continuerà il suo movimento solito. Che almeno qualcheuno dica al Governo, ai congressisti, ai giurati, agli espositori ed ai premiati: Egregi signori, avete ragione tutti, ma malgrado tutt' i vostri sforzi, i vostri eruditi discorsi e le generose proposte, noi non abbiamo ancora il tipo della scuola popolare vera; e Napoli continuerà sullo stesso piede, fino a quando..... non si metta all'opra e si formi la scuola pe' figli del popolo. »

Il municipio di Napoli non avea risparmiato nè cura nè spesa per metter su scuole pubbliche, elementari e mezzane; ma non avea pensato che dalle scuole elementari non tutti poteano passare al ginnasio o alla scuola tecnica, e che la scuola elementare, quale essa era, non bastava al suo scopo. Serviva forse bene come parte di un tutto, cioè come preparazione a studi più alti; ma come un tutto a sè, per quei fanciulli che dalla scuola doveano darsi al lavoro, era in una parte eccessiva, e in molte altre insufficiente e disadatta. Il leggere e lo scrivere, che dovevano essere mezzo al migliore esercizio delle arti e alla vita comune, diventavano il fine, infatuavano gli scolari, li distrassero sdegnando dalle arti e dall'agricoltura, e crearono que' tali spostati, di cui si deplora tuttavvia la condizione e il numero. La colpa stava in ciò, che la scuola elementare, per opera principalmente de' maestri, curava più la istruzione che la educazione, e per la costituzione sua, dovendo servire a due scopi diversi, non raggiungeva appunto nè l'uno nè l'altro. Contro questa confusione si levarono alcuni, che, studiando la scuola da vicino, ne aveano riconosciuti i difetti e sperimentate le cagioni. Leopoldo Rodinò e Luigi Santamaria furono di quelli che levarono più alta la voce e più frequente: il primo per quella dirittura di giudizio, che ne faceva naturalmente un pedagogista; il secondo per l'occasione che aveva avuto di visitare le scuole di altre nazioni e di considerarne gli effetti nella mostra generale di Parigi del 1878 (1). Ma le cose andarono sempre ad un modo fino allo scorso anno. Nel settembre 85 il Santamaria fu eletto assessore per le scuole primarie del municipio di Napoli; e nello stesso mese

(1) V. di LEOPOLDO RODINÒ la lettera *All'egregio signor Nisio Girolamo intorno all'insegnamento della Grammatica italiana; Discorso sul riordinamento degli studi in Italia*, Napoli, Vaglio, 1880, ecc.; e di LUIGI SANTAMARIA la *Relazione sulla Mostra didattica della Esposizione universale di Parigi*, Napoli, Giannini, 1879; e *Le scuole di Napoli, osservazioni e proposte*, Napoli, Morano, 1880.

l'onorevole ministro Coppino scriveva con lettera circolare a' regi provveditori degli studi:

« Le nostre scuole elementari mirano al duplice intento « di preparare all'istruzione secondaria gli alunni che si pongono di proseguire negli studi, e di dare certe cognizioni modeste, ma pratiche e usuali; a quelli che dopo di esse non ricevono altra istruzione. Ora si può dire che se « raggiungono *fino a un certo punto* il primo di questi due « fini, *non rispondono parimente* al secondo; e però sarebbe « intenzione mia di istituire col tempo *due ordini di scuole*, « ognuno de' quali potesse conferir meglio all'andamento suo « proprio.

« Le scuole popolari, quelle a profitto degli alunni che « non si avviano agl'istituti della istruzione mezzana, *dovrebbero essere poste*, s'io non m'inganno, *in più intima « connessione coi bisogni del popolo e colla vita*. Spogliate « di un certo formalismo tradizionale, più spedite nel loro « andare, più pratiche e quindi più utili, sarebbero anche « più frequentate. Ora a dar loro questo andare, direi così, « disinvolto e moderno, dovrebbe conferire *il lavoro*, il mezzo « più acconcio a far acquistare certe abilità di mano che, « passata la prima età, difficilmente si acquistano più, a interrompere la monotonia dell'insegnamento con un sano « esercizio del corpo, a destare ed educare lo spirito di osservazione, a rafforzare la volontà

« Ciò premesso, io mi restringerò per ora a poche cose « le quali sieno di preparazione e di avviamento, cioè:

« 1.^a l'aggregazione, dove torni possibile, di un asilo secondario il metodo Fröbel alle scuole esemplari annesse alle « scuole normali governative.

« 2.^a la continuazione degli esercizi fröbeliani nel corso « inferiore delle medesime scuole esemplari e l'aggiunta del « disegno nei corsi superiori.

« 3.^a la trasformazione di uno o più corsi elementari delle « grandi città in scuole popolari, con programmi speciali « nel corso superiore, ed appropriati esercizi di lavoro manuale. »

Nel seguito della lettera S. E. spiega le tre proposte, raccomandando di *dare opera efficace a che l'insegnamento, per la qualità ed il metodo, convenga e giovi alla famiglia, alla bottega ed all'officina*, e invocando l'aiuto di persone autorevoli per l'attuazione di una riforma *che esige un rivolgimento nelle opinioni e nelle abitudini del paese*.

L'uomo autorevole il comune di Napoli lo ha trovato nel suo assessore, e, non meno che autorevole, operoso.

* * *

Pare che Napoli abbia finalmente capito il falso indirizzo delle scuole pubbliche e — Dio voglia — delle private. La strage che fece il colera nell'84, spaventevole in alcuni quartieri della città, fece accorti il municipio e il governo che la bella sirena avea dentro di sè germi di mali gravissimi, a distruggere i quali bisognava il ferro e il fuoco. Il Re, il governo, il parlamento, tutti riconobbero la necessità di provvedimenti radicali. E come di cosa nasce cosa, la società degli insegnanti fece voti al municipio, che nelle nuove costruzioni non restassero dimenticati gli edifici scolastici. E certo, se Napoli avea materialmente bisogno di essere *sventrata*, non era da altra parte poco necessario il rifarla ne' costumi della plebe, sia perchè questa con le vecchie costumanze avrebbe reso insalubre la nuova città, sia perchè era debito di tutta la città e della nazione il solle-

vare non poche migliaia di persone da uno stato tra il superstitioso e l'abietto. « Diciamolo pure (scriveva il Santamaria nelle citate *Osservazioni*): il sentimento del dovere « e della dignità nazionale, dove non nasce con l'uomo, si « acquista con l'esempio e con l'educazione di famiglia. « Questa educazione generalmente manca presso di noi, e « ne deriva che la formazione del carattere, di quel carattere che è patrimonio de' nostri fratelli del settentrione, è « qui o trascurata o incompresa. Questa mancanza produce « un'altra conseguenza che apparisce nel gran divario tra gli « alunni che frequentano le scuole di Napoli e quelli delle « scuole di altre città. Altrove affluiscono nelle pubbliche « scuole fanciulli appartenenti a tutti i ceti di persone: la « buona lingua, i costumi dove più dove meno corretti, la « nettezza delle persone, le poche distrazioni e spesso i rigori « del clima, attirano colà i giovanetti, ed i parenti li affidano alle scuole popolari con fiducia e sicurezza. Ma queste condizioni qui mancano, e ne avviene che molti padri « mandano i figli a scuola solo per liberarsene, senza badare ad altro, o tutto al più perchè imparino a leggere e « scrivere, e poi vadano all'arte; altri non li mandano nelle « scuole popolari per evitare il facile contatto coi monelli « ineducati; ed altri finalmente neppure li mandano, perchè hanno bisogno che i figliuoli, più che apprendere puramente regole di grammatica e nomenclatura storica e geografica, imparino un mestiere...

« Anche nelle classi terza e quarta l'educazione, la morale, il lavoro sono parole che si leggono e si scrivono, « e non concetti seri e di pratica applicazione. Seguiamo « i ragazzi che frequentano queste scuole, e cerchiamo di « esaminare un poco questi fanciulli non solo nei loro rapporti con la scuola, ma sì bene in relazione con la famiglia e con l'ambiente che li circonda.

« Il fanciullo scacciato dalla mamma, dai parenti e dai vicini che non possono tollerare le sue impertinenze, va « alla scuola meno per amore che per sottrarsi allo sguardo « severo di cotesti suoi padroni, e lascia con dispiacere la « pubblica via, la quale è pel napoletano casa, bottega, officio, camera da letto, e spesso ancora luogo di spettacoli « o sacri o profani.

« Spinto sovente a furia di calci e scapaccioni, il ragazzo « ode e ripete una litania di bestemmie; e talora il poveraccio è fatto segno a certe imprecazioni che si traducono « in maledizioni, per lui, ora alla scuola, ora all'arte (1). »

Lo scrivere di queste cose mi ripugna, come a napoletano ed italiano; però che è grave l'essere biasimato di sudiceria e di scapataggine in cospetto dei fratelli. Ma Napoli oggi si è riscossa, eccitata da due correnti: una degli insegnanti privati in favore dello insegnamento privato; l'altra del municipio per la riforma delle scuole elementari. Ambedue queste correnti hanno richiamato l'attenzione di pubblicisti e di uomini politici. Noi non possiamo seguire la prima per mancanza di notizie certe, che sarebbero necessarie a diffinire fin dove la questione è puramente didascalica, e dove da didascalica diventi economica. Esamineremo invece la seconda, con la *Relazione* testè pubblicata per l'anno scolastico 1885-86 (2).

* * *

(1) Op. cit. pag. 14 seg.

(2) *Relazione sulle scuole primarie di Napoli per l'anno scolastico 1885-1886*. Napoli, Giannini, 1886.

L'assessore comincia dal deplorare i mali della scuola, scusando con un vizioso giro di parole i suoi predecessori. In verità non si può nè accusarli nè giustificarli senza i documenti di ciò che fecero, e le prove del non aver potuto fare di più; e senza tener conto delle condizioni e del tempo che essi tennero quell'ufficio. A me duole ora di non aver presente la Relazione dell'amico Solari, quando egli col Pasquale, col Rodinò e col de Luca costituivano la Direzione didattica delle scuole maschili (alle femminili prevedevano allora quattro direttrici). Ad ogni modo, queste ricerche, le quali si connettono con l'andamento di tutta l'amministrazione del comune, mi paiono vane. A chi è uscito d'una malattia, piace ricordare i mali sofferti; ma più giova rallegrarsi della convalescenza e provvedere a non ricadervi. *La scuola*, dice il relatore, *come mezzo, era un errore; come fine poi era addirittura una colpa; perchè molti danni che vogliono biasimarsi nell'indirizzo delle scuole secondarie, con le loro disastrose conseguenze, debbono attribuirsi alla scuola primaria*. Se ciò possa esser vero, e quanto, giudichino innanzi tutto i maestri delle prime classi ginnasiali e tecniche. Io l'ho voluto notare a questo fine, che il correggere e migliorare, o il riformare come che sia, una parte del pubblico insegnamento non si fa con buoni effetti, quando la parte riformata non si coordini con tutte le altre, e segnatamente con le più vicine. L'insegnamento oggettivo, o sperimentale o reale che si voglia dire, nelle scuole elementari, è oggimai su le bocche di tutti; ma ancora pochissime sono le scuole che abbiano collezioni di oggetti per questa maniera d'insegnamento, o che vi sieno atte altrimenti. E pure, mostrando ai fanciulli le cose, facendone vedere la materia, la forma, la fattura, le qualità, gli usi, la storia, si dà modo di apprendere piacevolmente molte cognizioni, molta lingua, molta grammatica. Sì, anche molta grammatica; ma di quella che si dovrebbe insegnare a' fanciulli, praticamente, per via di proposizioni; non di quella che si suole insegnare, e che è la cosa più erronea, più vana, più opprimente per chi ancora non ha la mente disposta a uno studio, che in molta parte non può non essere filosofico. Dall'osservazione di un oggetto o di un fenomeno non è difficile al maestro intelligente il passaggio ad una verità morale; e dall'esame dell'oggetto o del fenomeno venendo alla lettura, in un libro ben fatto, di qualche cosa affine, si guiderebbero i piccoli discenti a capire ciò che leggono e a darsene ragione; quando moltissimi de' mal capitati mi paiono tuttavia delle macchinette poco automatiche. Ma lasciamo stare, e torniamo alla Relazione.

E. GIRARDI.

(Continua)

NATALE

Chiacchiere per i piccini.

A mio figlio.

QUANDO, l'altro giorno, alla scampanellata del postino, sei corso ad aprir la porta, hai fatto una mossuccia di dispetto vedendo che ti consegnava la *Rassegna*, e me l'hai buttata sul tavolo, dicendo: « sempre questo brutto giornale che non c'è niente da leggere! » E son certo che quelle parole le avranno dette più di una volta anche parecchi tra i bambini nelle cui case,

come nella tua, arriva, ogni quindici giorni, la *Rassegna*, e che avendo provato a leggerla, l'avranno subito buttata in un canto, facendole il broncio.

Ma, caro mio, la *Rassegna* non è fatta per voi altri, che, più fortunati di noi quando eravamo piccini, avete tanti buoni e bei libri che vi istruiscono dilettrandovi e potete anche, se il babbo ve lo paga, ricevere ogni settimana un bel giornalino fatto apposta per voi e nel quale non sapete se gli scritti siano più belli dei disegni o questi di quelli.

A ogni modo, perchè non abbiate a fare sempre il viso dell'armi alla *Rassegna*, io lascio stare i grandi, per una volta tanto, e chiacchiero con voi, piccini.

... sei a letto da pochi minuti e non dormi ancora, mentre io scrivo questi rigli.

Appettando che le palpebre ti si chiudano e che ti si apra dinanzi il mondo bello e fantastico dei dolci sogni, tu, ne son certo, pensi che il Natale si avvicina e metti in opera quel che sai di aritmetica per calcolare quanti giorni ancora ci mancano.

Come lo aspetti con ansia! come, quando ci pensi, sorridi di piacere e ti luccicano più del solito i limpidi occhioni azzurri!

Hai ragione di esserne lieto in anticipazione, di aspettarlo con ansia, poichè il Natale è la festa della casa, è la festa dei bambini.

È per voi che, in alcuni paesi, si rizza l'albero, un bel ramo di abete tutto adorno di candeline, di pomi, di arancie, di noci avvolte nella carta dorata, al quale si appendono i regalucci del babbo, della mamma, dei parenti: la bambola, il cavallino, la sciabola, il vestitino, il cappellino, il libro con le figure colorate.

È per voi che, in altri paesi, si prepara il presepe, con le sue montagne di sughero e di carta pesta spruzzata di gesso e di nerofumo, con i suoi boschetti di ramoscelli di ginestro e di arancio, con la grotta per la Nascita e, in alto, Betlemme dipinta su un foglio di carta e, più in alto ancora, la stella, la cometa, con la sua brava coda fiammeggiante e di foglia d'oro, appesa a un filo che vien giù dalla volta della stanza.

Vedi? quelli a cavallo sono i Re Magi che, preceduti dal trombettiere e accompagnato ognuno dal suo *volante*, si avviano verso la grotta per offrire i loro doni, come vi si avviano pure gli altri personaggi del presepe, che pare abbiano tutti fretta di arrivarci, meno quello lì che è rimasto fermo e con gli occhi rivolti in su guarda, a bocca aperta, la stella, e, in alcuni paesi, è chiamato perciò *lu magu de la steddha*.

Le pecorelle bianche e nere, tenute su ritte da quattro pezzettini di fil di ferro, pascolano l'erbe dei campi rappresentate da un po' di musco raccattato per i sentieri ombrosi e umidi, e su la riva del lago (un piattello pieno di acqua e con il fondo coperto di sabbia) nel quale galleggia una microscopica barchetta di latta, un pescatore è accoccolato con la sua canna.

In alto, al di sopra della grotta, tra una mezza dozzina di *serafini* che hanno soltanto la testa e le ali, si libra l'*Angelo di gloria*, in tunica azzurra, portando la scritta che dice.....

Non ti ripeto quelle parole perchè sono latine e tu non le capiresti.

Ma esse sono tolte dal Vangelo e, tradotte in italiano, voglion dire: « Gloria a Dio nei cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà »; e sono le parole che, millottocentottantasei anni addietro, pochi pastori dei dintorni di Betlemme, sentirono, di notte, cantare dagli angeli che annunziavano la nascita del Redentore.

Quanti avvenimenti da quella notte in poi, bambino mio; quanti fatti accaddero e quanti uomini nacquero, e come troverai che sono stati molti davvero, quando comincerai a studiare storia e sarai costretto a infarcirti la memoria di date, di fatti e di nomi.

Ma molti di quei fatti e di quei nomi son dimenticati, e nessuna di quelle date è ricordata da tutti gli uomini civili come questa, che tu ti apparecchi a festeggiare e che festeggeranno come te tutti i bambini e tutti quelli che, come me, vi amano e gioiscono delle vostre gioie e non credono che per essere uomini sia necessario di spegnere in noi ogni scintilla di fede e di poesia.

Festeggia, dunque, il Natale, bambino mio; festeggia con tutto l'ingenuo entusiasmo della tua fanciullezza.

Verranno, pur troppo anche per te gli anni dei disinganni e degli sconforti, ma questi ti parranno, e saranno, meno amari e dolorosi, se avrai conservato in qualche cantuccio del tuo cuore e della tua memoria la fede e i ricordi della tua fanciullezza.

E se oggi non puoi capire tutto quello che io scrivo qui per te, lo capirai un giorno e te ne ricorderai, pensando a me che l'ho scritto e che non sarò più di questo mondo, preparandoti a celebrare il Natale coi tuoi figlioletti come si preparano a festeggiarlo con te il babbo e la mamma che ti vogliono, e lo sai, tanto bene e che si augurano di vederti crescere buono e savio.

E son questi gli augurii che a tutti i lettori della *Rassegna* che son padri fa, per il nuovo anno,

UN BRONTOLONE.

I GIUDIZI

SU

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

DI A. CALENDÀ

Sotto il titolo « *A proposito di un romanzo storico* » la *Ronda* di Verona pubblica il seguente bellissimo articolo:

Nella storia italiana non v'è forse periodo che possa offrire uno sfondo più grandioso al romanzo e al dramma di quello che pel Reame di Napoli corse dalla morte di Re Roberto fino agli Aragonesi.

Per quante turpitudini abbiano macchiato quell'epoca, vi ferveva però una vita splendida, avventurosa, esuberante, e la storia vi grandeggia nella maestà di avvenimenti precipitosi e di tragiche vendette.

Molti romanzi lessi già e udii menzionare che si aggirano intorno alle guerre tra gli Angioini, i Durazzo e gli Aragonesi, e aggiungono foschi colori alle già stupende figure di Giovanna I, Carlo di Durazzo, Braccio di Montone. Questo

Ramondello Orsino intorno al quale il signor A. Calenda di Tavani ha intessuto il suo romanzo è appunto un capitano di ventura che, nella guerra tra il Durazzo e Luigi d'Angiò, rappresenta, secondo che riferiscono le cronache del tempo, una splendida parte.

×

Già a lungo si è discorso intorno al dramma ed al romanzo storico. Benchè quest'ultimo genere letterario sia stato condannato dallo stesso Alessandro Manzoni con un dilemma in cui spicca quel suo ingegno finamente arguto, pure io, forse a torto, ci ho fede ancora.

Quando un vero artista con quella varietà di toni e di colori che deve sempre avere a sua disposizione sappia far risaltare viepiù il fondo puramente storico, e per dare a questo una maggior luce servesi dello stesso interesse destato dalla parte immaginaria, purchè non alteri menomamente ciò che la critica ha stabilito come certo, non temo di affermare che in tal caso il romanziere rende un segnalato servizio alla storia stessa. Non bisogna dimenticare che questa non solo ha da essere depurata con fine analisi da ogni avanzo leggendario, ma anche impressa indelebilmente in tutti gli intelletti coll'efficacia del cuore. La storia, secondo me, se è nobile ideale ai ricercatori eruditi, non cessa di essere proprietà di tutto quanto il popolo che deve poter intenderla ed amarla. Nè si dica che in tal caso avremo nel romanzo storico un ibrido zibaldone di storia e di fantasia: tutto sta che la parte fantastica, pur rimanendo tale, penetri, per così dire, in ogni meato della realtà storica e le si assimili completamente. Questa perfetta assimilazione non avviene se non dopo lungo studio dell'epoca e in una mente fervida, immaginosa, non meno che serena, equilibrata e sempre presente a se stessa. Certo che la riunione di tutte queste circostanze e di tutte queste doti è rarissima; se una manca, l'unità del romanzo storico è rotta, e l'impressione che se ne riceve è sommamente spiacevole, perchè in queste cose la disarmonia delle parti porta con sé il falso. Per queste difficoltà che tal genere letterario presenta, pochissimi furono da noi i veri e buoni romanzi storici. *I Promessi Sposi*, benchè presentino un vivissimo ritratto del periodo spagnuolo in Italia, non si possono a parer mio considerare come tipo del genere. Dovendo il grande romanziere svolgere la sua tela specialmente tra contadini, il qual ceto subisce assai meno nei costumi e nell'aspetto esteriore della vita e del linguaggio l'influenza delle mutazioni politiche, non si trovò di fronte a tutte le difficoltà che ho di sopra accennate e non fu per lui necessario quel travestimento di lingua e di stile che deve subire chi voglia immedesimarsi completamente con uomini d'altri tempi. Se il suo fosse stato quel vero e proprio romanzo storico, del quale intendo parlare, sarebbe stato un assurdo artistico e avrebbe ripugnato al suo gusto « il risciacquare i suoi cenci in Arno » com'egli soleva dire, cioè quel rifare il suo romanzo in pura parlata toscana.

Supremo capolavoro del genere, monumento nazionale ignominiosamente deprezzato dagli italiani che si abituarono a giudicarlo con pregiudizi e preconcetti, guardandolo da un solo punto di vista, a parer mio, sbagliato e ad ogni modo gretto, è *L'Assedio di Firenze*. Dotato di un'ossatura stupenda, di una maestà architettonica insuperabile, lascia nell'animo, a lettura finita, l'impressione grandiosa e tragica di un edificio romano annerito dai secoli. Come quasi tutte le opere d'arte ideate su basi vastissime, guardandolo parte a parte pare ad ogni tratto di poggiare sul falso; ma chiuso

il libro, quando sia stato letto senza ombra di preconcetti, ci accorgiamo che cose e figure erano state ingrandite ad arte e che era necessità ingrandirle. Possono forse essere di dimensioni naturali i titani granitici che sostengono le loggie di un palagio colossale? Tutto in quel romanzo è proporzionato e concorde, tutto cospira ad una maestosa unità ideale nell'immagine d'Italia crollante, concepita da un intelletto che la vede a distanza di tre secoli destarsi a poco a poco e risorgere. Non c'è altra opera letteraria nel nostro secolo in cui l'Italia sia più sentita. Oh se in un amoroso e doveroso studio dei grandi uomini del nostro risorgimento gli Italiani guardassero una buona volta in faccia serenamente il Guerrazzi, come ultimamente ha fatto Giuseppe Chiarini, e liberatisi così da quei falsi e gretti preconcetti che corrono sul grande triumviro, non torcessimo il viso per qualche frase eccessiva dell'introduzione, ma procedessimo innanzi preoccupati di trovare non nell'uomo i difetti di carattere e di stile, ma nel romanzo una grandezza italiana, oh certo, lo affermo con sicura coscienza perchè da lungo tempo me ne sono convinto, noi ci torremmo di dosso anche quest'onta che oltrepassa i confini letterari, perchè è onta civile!

×

Una certa affinità colla maniera del Guerrazzi, se non nello stile, almeno nella condotta del racconto, la ravvisai nel romanzo del signor Calenda.

L'arte di condurre una narrazione varia di vicende, densa di caratteri e ordinata in modo che l'interesse cresca col volgere d'ogni pagina, non è certo cosa da tutti. Il *far sentire* la storia è un'altra tra le più belle doti di uno scrittore e di un poeta. Ambedue le ho trovate in *Ramondello Orsino*.

Non è senza ragione che ho voluto parlarne ai lettori della *Ronda*. Esso rappresenta per me, nelle condizioni attuali del pubblico italiano, un caso degno di attenzione. Non perchè sia stato scritto ora in questo fervore di analisi psicologica e fisiologica (che anzi fu scritto nel 1861), ma perchè viene ora gettato da un editore coraggioso e benemerito, come opera puramente e prettamente italiana in mezzo agli Italiani. Sarà cosa sommamente interessante osservare l'esito per conoscere un po' meglio questo ente ancora quasi ignoto che si chiama pubblico italiano.

L'autore dice nella prefazione: « . . . in una mia casetta a piè della collina su la cui cima si vedono ancora crollanti o tagliate le torri del Castello di Nocera, io nel 1861 gettai in carta le notizie che m'ingombravano la mente e scrissi Ramondello Orsino, storia Napoletana del trecento. Il manoscritto è restato là per 25 anni polveroso, e intanto cure, studi, stile, gusto, tutto è andato via via mutando, e dal medioevo specialmente sorridendo si torce il muso. Lo butto al foco o lo pianto di bersaglio al pubblico? »

×

L'impressione che io ne ricevetti fu quella di leggere un poema, di trovarmi in un ambiente ariostesco. E nondimeno apprezzavo la verità di quei caratteri che mi si presentavano vestiti di un colorito poetico. Vi trovai pagine ove l'interesse è vivissimo, altre dove l'autore pone e scioglie con grande rapidità e maestria belle situazioni drammatiche. Quante idee mi sorgevano in capo sull'ispirazione storica nella lirica, nel romanzo, nel dramma!

Ciò che mi colpì profondamente fu soprattutto la morte di Giovanna I. Sentii il bisogno di chiudere il libro, appena finito l'episodio, e dalla commozione ricevutane arguii come

anche ora il romanzo può, per le gradazioni infinite che presenta ogni genere letterario, trovarsi a contatto colla lirica o coll'epopea.

A quelli che credono ancora ad una letteratura che abbia una vera impronta nazionale consiglio di leggere Ramondello. Troveranno parecchi difetti, ma forse penseranno con me che la storia ispirò a noi Italiani le più splendide creazioni e che ora, senza dubbio, l'arte nostra dimentica un po' troppo quella grande maestra.

GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI.

A MARGHERITA

VE' che cielo di rose,
 ve' che mare di mambole azzurrine,
 ve' quante bimbe timide e vezzose
 infiorano i paesi e le marine!
 Fra l'orgia dei colori
 di cui ci irradia il caldo estenuante,
 tu, bionda Margherita, m'addolori
 colle moine d'una astuta amante.
 Lascia il bacio venduto
 alle bionde fanciulle da mercato,
 e dammi la magia che t'ho veduto
 fremere al labbro e all'occhio infiammato.
 Magnifico il tuo nome,
 marmorea la tua carne di granito,
 superbe ed abbondanti le tue chiome,
 l'amplesso e il bacio tuo com'è gradito!
 Io ti vorrei baciare
 rabbioso all'orecchio e sopra al ciglio,
 morsicarti nel corpo, e poi restare
 sommerso ai piedi tuoi come un coniglio.
 Delle strofe vorrei
 farti alla gola una gentil collana
 che ti stringa a goder trai baci miei
 una vita d'amor tremenda e strana.
 E fuggiremo via
 in ignoti paesi e pien di ghiaccio,
 e per scaldarti della faccia mia
 e del mio cor farò tutto uno straccio.
 Ma saremo contenti
 nell'angolo più scuro della terra,
 nudrendo il nostro amore fra gli stenti
 crudel della Natura e fra la guerra.
 Ma saremo contenti,
 nell'amore, d'un sol raggio di sole
 che venga ad indorar gli incantamenti,
 se allor ne avremo, della nostra prole.
 Ma fuggiamo da questo
 suolo di rose in cui vissi tant'anni:
 fuggiamo. Se al passato mi ridesto,
 dovrai sentire antichi e nuovi affanni.
 Fuggiamo, o Margherita,
 da questi lidi fatti di letame;
 fuggiamo al sole d'una nova vita
 a fremere d'amor, morti di fame.

Napoli, 5 settembre 1886.

Orazio Spagnoletti.

PENSIERI

I.

Contorciti sul letto di spine che la sorte ti preparava
 sin dalla culla. Abbraccia la croce e va al supplizio: là è
 la tua salvezza.

II.

Nel nulla vi è il tutto, per arrivare all'ultimo vi è bi-
 sogno del prima: chi ha coraggio? Avanti! Avanti!

III.

Quando ti vogliono far sperare, ridi. Quando ti vogliono
 far credere, ridi. Quando con le mani ricercano la ferita
 che hai in fondo al cuore, ridi pure.

IV.

Il riso è la maschera del dolore. Chi oserebbe insultarti
 mentre tu insulti?*

V.

Se ti parlano di amicizia, contentati di passare innanzi,
 se di affezione, compiangi. Se ti parlano di amore, be-
 stemmia!

VI.

Quando ti chiederanno quale sia la malattia che consuma
 e non distrugge: mostra la ferita che hai nel cuore, e tutti
 ti comprenderanno.

VII.

Cadere nella melma e non insozzarsi è impossibile! Le
 cadute sono sempre pericolose, quelle che lasciano il vuoto
 nel cuore sono mortali.

VIII.

Si perdona facilmente quando al perdono si accoppia il
 disprezzo.

IX.

Un giglio, un rosa! Il profumo della vita, la tristezza
 della morte. Un raggio di sole, il silenzio di una tomba....
 Come tutto ciò rattrista e consola!

LALLA.

Bibliografia

Ludovico Pepe. — *Gli Adelfi di Terenzio* - Saggio di tradu-
 zione in versi. — Valle di Pompei, 1884.

Anzitutto l'autore mi permetta, a sgravio di coscienza, una con-
 fessione. Se dovessi tradurre qualche poeta della bassa età latina,
 userei, invece del verso, una prosa schietta, succinta, precisa alla
 maniera del Cesari e in generale dei trecentisti nostri. Quella in-
 certezza nella sintassi e gl'intoppi facili di lingua come in Lucrezio,
 in Terenzio, in Plauto, che mostrano un lato della *plebs* che li par-
 lava o dell'uomo di lettere, il quale sotto l'auspicio del retore greco
 o del grammatico non ancora aveva imparato a rendere malleabile
 il suo linguaggio, non parrebbe dovessero al tutto trascurarsi in
 una versione. Il motto arguto, vivace, colto a fior di labbro, piace
 meglio rude — magari sgrammaticato — che polito in una forma
 irreprensibile nel giro della frase ritmica.

Esprimo questo mio parere (che può darsi sia anche un para-
 dosso, tuttochè mi sia di fronte, autorevole, un giudizio analogo del

Bonghi) modestamente e senza pretesa che altri l'accolga in bene. Non è una limitazione assoluta — s'intende. Se un uomo d'ingegno predilige il contrario e traduca, p. e., una commedia di Terenzio in versi, sieno questi ammirabili per forma e rendano fedelmente l'immagine ed il concetto originale, non potranno gli arcigni barbasori della scienza filologica ostentare uno sprezzo sciocco e superbo e negargli il merito conveniente, ove questo fosse indiscutibile.

È perciò che comincio dal congratularmi coll'egregio sig. Pepe, cui per giunta tengo a ringraziare sentitamente pel gentil pensiero d'avermi inviato una copia del suo libro.

Gli Adelfi, commedia di P. Terenzio - saggio di traduzione. Siamo ai saggi, alle prove; e questa del signor Pepe « al paragone delle troppo infelici traduzioni che abbiamo » vale tanto di più. È necessario qui ricordare Vittorio Alfieri, che tradusse le sei palliate per semplice esercitazione scolastica e Luisa Bergalli, che condannò al tributo del secolo, donde usciva, il comico romano e Niccolò Forteguerri che non n'ebbe accresciuta d'un sol pollice la sua fama di verseggiatore illustre? Questi, ch'io mi sappia, fino ai più antichi, i traduttori di Terenzio, se vogliamo tralasciare il Pagliuca napoletano ed altri minori. Or riesce facile, ove ponessimo a confronto il Pepe coi quattro accennati, l'imparzialità d'un nostro giudizio.

Ho sul mio tavolino, mentre scrivo, l'Alfieri e cito, risparmiando a me ed al lettore la pena di trascrivere e di seguirmi: Scena I, II, Atto 1.º; Scena I, Atto 2.º; Scena II e III, Atto 3.º; Scena V, VI, Atto 4.º, in cui sembrami il Pepe abbia più precisamente e forse più felicemente dell'Alfieri interpretato il testo. Lo stile forbito, lepido, elegante, ha spesso delle leggiadre movenze di frase. Si capisce ch'esso ha dovuto correre pei clivi di Grecia nelle albe dell'Egeo e tuffarsi nei lavacri del Lazio, prima di farsi cittadino della Repubblica ed italiano dell'indipendenza. Il verso fluido e sempre corretto non possiede certo l'armonia poderosa del Monti, nè la monotona cadenza del Pindemonte, ma discende nella sua struttura varia, direi, da Annibal Caro, il più geniale dei traduttori, il meno artista dei poeti.

Diceva un gran filologo, l'Haupt: *E soprattutto non traducete!*

Io, *si licet...* aggiungo: non traducete se prima non vi siate formati ad un criterio giusto della lingua vostra e della straniera, ed un lungo esercizio non vi abbia resi certi della propria attitudine. È così appunto che io mi spiego l'efficacia grandissima della traduzione di quell'episodio del Mahabarata del prof. Kerbaker, in cui la freschezza delle immagini e il colorito dell'espressione gareggiano col sentimento artistico che informa tutto il poema indiano; è così pure che giungo a spiegarmi la scarsezza appo di noi dei buoni traduttori.

Un'altra postilla — e finisco.

Il libro del Pepe è stampato l'84, e d'allora non ha avuto una sola nuova edizione! Io concludo tristamente per l'arte e per la verità: o sono i libri *onesti* che nascono con l'ingiuria del fato, o sono i lettori che mancano. E finchè siamo a tal punto il meglio è ripetere con Calibano il selvaggio: la cosa va male, male, male!

Napoli, dicembre '86.

V. STASI.

Avv. Nicola Gattola fu Cario. — *Nozioni di Procedura Penale.* — Vecchi - Trani, 1886.

Scrivere di materia abbastanza trita, e farsi leggere, non è lieve compito. Conosciamo gli Elementi di Procedura Penale del Pessina, scritti con forma splendida, per quanto arida ne fosse la materia, e ce ne maravigliamo, sebbene se ne deplora la manchevolezza, anzi la insufficienza, per i giovani, che vogliono attingere ad una sola fonte. Ed ora abbiamo ad ammirare qualcosa di simile quanto al dettato, nel recente lavoro dell'egregio avv. Gattola, senza che pur si deplori insufficienza di contenuto; avvegnachè l'A., in servizio dei giovani studiosi, partendo dall'idea generale dello Stato, tratta unicamente delle azioni nascenti da reato e loro necessari presupposti, tutto ciò, insomma, che nell'aprire il Codice di Procedura penale bisogna che sia chiaro nella mente di chi voglia intenderne lo spirito non meno che la lettera.

Ci congratuliamo di cuore con l'A., e ci attendiamo da lui lavori di maggior mole, non senza raccomandare sentitamente ai giovani studiosi queste nozioni.

C. RICCO.

Prof. Bosio Esdra, direttore della R. Scuola Tecnica di Patti. — *La Sicilia.* — R. Carabba, editore - Lanciano, 1885.

Il prof. Bosio è stato nove anni in Sicilia per cagione di ufficio: in questi nove anni ha visitato molte città, ha studiato quelle che ha visto, s'è informato delle altre da persone del luogo, e ne ha compilato il volumetto che noi annunziamo a' lettori della *Rassegna*. Certo, gli autori de' trattati o manuali di geografia che vanno per le scuole, non potrebbero aver visto tutti i luoghi da loro descritti: ma, se avessero avuto discernimento di attingere a fonti certe, di confrontare, di vagliare; se avessero saputo dare alla geografia l'aiuto della storia, della geologia, dell'archeologia, della geologia sopra tutto; se insomma si fossero persuasi che scrivere di questa materia non è ridire, su per giù, quel che altri ha già detto, appropriandosi talvolta sin gli errori; le scuole avrebbero meno libri di geografia, ma fors'anco cognizioni meno false. È però desiderabile che l'esempio di uno non siciliano, il quale studia diligentemente la Sicilia, come il Bosio ha fatto, ecciti altri a fare altrettanto delle altre regioni. E quando ciascuna parte d'Italia abbia avuto la sua geografia particolare, fatta sul luogo e non su' libri, allora si potrà sperare che tutta l'Italia abbia una vera e propria geografia. Nè aspettiamo che ci vengano gli stranieri a far conoscere casa nostra, come per la storia antica un dottissimo tedesco, il quale in qualche città dell'Italia meridionale, in cerca d'iscrizioni antiche, si mostrò assai meglio e più minutamente informato della città, che non qualche professore di storia, nato nella stessa città, che vi avea cattedra.

La Sicilia del Bosio è un libro, si può dire, elementare: nè si potea in poco più di 100 pagine raccorre gl'immensi tesori della natura, dell'arte e della storia, di che l'isola abbonda; nè l'autore ha inteso dare di essa più che *brevi nozioni*. Altri ha notato che la forma lasci qualcosa a desiderare: io noterei l'eccesso di notizie scolastiche su le giudiziarie, e al capitolo de' fiumi vorrei sostituito un quadro sinottico, che sarebbe più chiaro (io ho una passione per la sinossi). Ma l'autore potrebbe dire ragionevolmente: *Non paucis offendar nugis, ubi plura nitescunt*. Le monografie che ho detto di sopra dover servire alla geografia generale, hanno quest'altra utilità, di far meglio conoscere tra loro gl'Italiani delle varie regioni; e la regione sicula forse più di molte altre voleva essere studiata e descritta dal vero agl'Italiani del continente, i quali hanno avuto sempre notizia imperfetta e opinione poco degna di quella terra nobilissima. E per questo rispetto il libro del Bosio è anche una buona azione.

E. GIRARDI.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Il Conclave di Leone XIII (con documenti) di R. De Cesare. — Città di Castello, S. Lapi, editore, 1887 - Prezzo L. 5.

Numismatica di S. Luciani. — Bari, Gissi e Avellino, 1886 - Prezzo L. 10. Vendibile dallo stesso Gissi.

Relazione letta al Gran Comizio tenutosi in Lecce il 25 ottobre 1886 per ottenere dal Governo la protezione su gli olii nazionali di oliva, dal signor Giuseppe Nervegna. — Ostuni, Tip. Ennio, di G. Tamborrino, 1886.

Casa Leardi - Racconto - di Maria Savj-Lopez. — Torino, Tip. Giulio Speirani e figli, 1886 - Prezzo L. 3.

Canto alle Marche, del Prof. Achille Giulio Danesi. — Camerino, Tip. Savini, 1886.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.